A. S. M.

IL RE

DELLE DUE SICILIE

23. L. 36.
9117

Digitized by Google

Palat. XLVIII, 53

Digitized by Google

IDEA

DI UNA STORIA DELLE MILIZIE DELLE SICILIE

DA

CARLO III. SINO AL REGNANTE FERDINANDO II.

Non basta in Italia il saper governare un esercito fatto, ma prima è necessario saperlo fare, e poi saperlo comandare.

MACHIAVELLI. *Arte della guerra. Lib. 7.*

È stato già detto da altri *aver le nazioni qualcosa di fatale nella loro vita, ed essere fatalità a' napoletani la ingiustizia de' giudizî del mondo.* La qual sentenza a noi piace di ripetere nel dover discorrere le vicende delle nostre milizie, perciocchè non sapremmo in qual altro modo spiegare la pertinacia degli stranieri, nel voler cagione unica de' nostri disastri militari la codardia della nazione, senza punto tener conto de' fatti e delle circostanze, che dimostrano ad evidenza non esser già mancato il coraggio ne' napolitani, ma sibbene il senno nei capi, i quali non seppero mai fare un buon esercito, e meno ancora seppero comandarlo. Verità questa di che non vi ha ormai alcuno tra noi che non sia pienamente ed intimamente convinto. Non così gli stranieri e segnatamente gli scrittori francesi, eterni ripetitori di formole convenute. Vogliono essi un poltrone? ebbene è bello e trovato tra i napolitani . . . . . ma è poi vero, che sieno poltroni i napolitani? che monta? lo ha detto Lacretelle, lo ha ripetuto il signor Thiers, e lo ripeteranno

Digitized by Google

sino alla consumazione de' secoli i discendenti de' loro discendenti, perchè la contagione delle idee e delle parole è endemia in Francia, lo ha detto lo stesso insigne storico testè citato nella sua celebrata opera sulla rivoluzione francese.

Checchè sia di ciò noi pensiamo che a purgar la nazione della incomportabile ed immeritata taccia di codardia non sia modo più acconcio che quello di esporre fedelmente gli ordinamenti ed i fatti di guerra delle nostre milizie, per farne naturalmente derivare la rivelazione delle cause vere delle nostre catastrofi militari. Così gl'imparziali, chè dei pertinaci non è da sperar conversione, avendo sotto gli occhi la genuina narrazione della nostra iliade, potrebbero almeno giudicarci con conoscenza di causa, non già sulla fede di chi non ne ha alcuna, o ne ha troppa per farsi inconsideratamente l'eco quasi meccanico del detto altrui. Ben avremmo desiderato, e tuttavia desideriamo, che alcuno de' nostri distinti ufiziali avesse tolto o togliesse un tal carico, che veramente è sacro debito di chi indossa la divisa dell'onore il farsi campione dell'oltraggiato onor nazionale, come gli antichi paladini scendevan in campo a difendere l'onore della donna de' loro pensieri. Ma poichè sinora il nostro voto si rimane tra le nostre speranze, noi confortati più dal buon volere, che dalla coscienza delle proprie forze abbiamo in animo di tessere la storia delle nostre milizie dal glorioso regno di Carlo III. in cui per la prima volta si ebbero le Sicilie un esercito proprio e permanente, sino a' nostri dì in cui veggiamo gli ordini militari esser l'oggetto delle incessanti cure del nostro giovane Sovrano di accordo in questo col sommo segretario fiorentino, il quale scriveva che i *Principi non debbano mai levare il pensiero dall'esercizio della guerra, e nella pace vi si debbano più esercitare che nella guerra con le opere e con la mente ec.*

Fatto aperto il nostro intendimento nell'imprendere un tal lavoro toccheremo ora brevemente le parti del nostro disegno, acciò coloro che son teneri dell'onor nazionale, e noi crediamo che sieno tutti i nostri concittadini, vogliano, conoscendo le nostre idee, soccorrerci de' loro consigli, e cooperare col sussidio delle loro reminiscenze al buon successo della patria nostra impresa, dalla quale protestiamo di esser pronti e di buon grado a desistere, se altri intendesse assumerne il carico, chè non è in noi senso

di vanità, che c' induce a caricarci di un peso cui sappiamo non esser bastanti le nostre forze (a).

Ecco intanto un rapido cenno della orditura della nostra storia, siccome l' abbiamo concepita nello scopo che ci siamo precipuamente prefisso.

Dopo di aver dato uno sguardo, a modo d'introduzione alle geste degli antichi popoli che abitarono le Sicilie, e segnatamente de' Sanniti, de' Marsi, de' Siracusani, degli Agrigentini, il cui nome suona così glorioso nelle prische memorie, noi ricorderemo il poco che ci è stato tramandato dalle storie intorno alla cacciata de' Saraceni dalle coste della Campania, per opera de' guerrieri delle antiche repubbliche di Napoli, di Gaeta, e di Amalfi.

Passeremo poi a narrare i fatti di guerra de' nostri progenitori sotto la dominazione de' re normanni, svevi, an-

---

(a) Quando ci cadde in mente di scrivere una storia delle nostre milizie credemmo che il recar in atto un tal pensiero fosse cosa più agevole assai che non ci si è poi appresentata, perciocché speravamo giovarci del sussidio de' documenti di che supponevamo riccamente dotati i nostri archivi militari, quandochè, colpa delle tristi vicende del regno, ne sono affatto sprovveduti.

Perciò abbiamo preso il partito di dar fuori a modo di prospetto una idea di questa storia, affinchè tutti coloro che sono stati attori o testimoni de' fatti in essa accennati, vogliano esserci cortesi delle loro osservazioni, e soccorrerci de' loro lumi inviando le loro note, memorie, e documenti che sieno all' Editore dell' Antologia militare, esseudo il solo nostro desiderio mettere in piena luce la verità, e rendere a tutti ed a ciascheduno la dovuta giustizia.

Cedendo frattanto alle premure del benemerito editore della Antologia, noi faremo inserire mano mano ne' quaderni di questa pregevole raccolta, le relazioni de' fatti di guerra pertinenti alle nostre milizie, che non ancor pubblicate da altri è riuscito a noi di portar a termine col soccorso delle notizie, che ci han fornite o procacciate alcuni distinti nostri generali ed ufiziali, tra i quali citiamo a cagion di onore in prima il signor Maresciallo di campo Barone de Brocchetti Direttore del Ministero della guerra e marina, che ci ha gentilmente aperto l' accesso agli archivi militari, ed indi i Marescialli di campo Lecca e Labrano, i Brigadieri Alvarez, Ruffo di Scilla, Desauget, i Colonnelli Visconti, Masci, Atramblé, Matina, i nostri onorevoli amici Cianciulli, Blanch, d'Urso, Winspeare, Pignalver ed altri cui tributiamo con animo riconoscente i più vivi distinti e sinceri ringraziamenti, pregandoli di non privarci del loro appoggio sinchè ne avremo d' uopo per dar compimento al nostro disegno.

gioini, aragonesi, e durante il lungo e grave governo de' vicerè, funesto periodo della storia patria, in cui i nostri soldati sotto insegne non loro inaffiarono del loro sangue, senza gloria e senza frutto, i campi di Lombardia, di Catalogna, ed in particolare delle Fiandre, ove si resero famosi pel loro valore i così detti *Terzi*, o vogliam dire con espressione moderna i reggimenti napoletani. E veramente non si può leggere, senza provare un senso di orgoglio nazionale ciò che ne han lasciato scritto i sincroni storici, e segnatamente lo *Strada*, il quale afferma tra le altre cose che il *Terzo* capitanato da Carlo Spinelli composto di 4 mila napoletani fece tali prodezze nella battaglia di Remberg, che ne furono compresi di alta maraviglia spagnuoli, fiamminghi, tedeschi, e francesi, e lo stesso gran capitano Alessandro Farnese.

Non lasceremo di dire alcun che dell' energia con cui i popolani di Napoli si difesero per lo spazio di sette mesi nel 1647, contro gli spagnuoli che chiusi ne'forti della capitale fulminavano la città, e contro le numerose truppe sbarcate dalla poderosa armata capitanata da D. Iuan di Austria; e riferiremo da ultimo ciò che un nostro distinto concittadino ha pur ricordato, sulla fede del Keralio, della bravura ed intelligenza dimostrata dal reggimento napoletano di Marulli nel combattimento di Orsowa tra gli Imperiali ed i Turchi nel 1738.

E qui vogliam dichiarare, che nel premettere alla nostra storia questa succinta notizia delle geste de'nostri avi noi non intendiamo punto imitare quei degeneri nepoti de' grandi uomini, i quali in difetto di virtù proprie si fanno scudo delle virtù degli antenati. No, non è già questo il nostro divisamento, che sarebbe stolto, ma vogliamo bensì che questa escursione sull' antica nostra storia militare, serva a ribattere quella proverbiale sentenza più poetica che vera: essere gli abitatori delle Sicilie disadatti alla guerra, perchè simili alla terra molle e dilettosa ove ebbero i natali. Dal quale pregiudizio non ha saputo neppur preservarsi il sublime ingegno del Visconte di Chateaubriand nel suo congresso di Verona; ove ha detto dover i napoletani starsi contenti del loro sole, e de'loro fiori, come se il sole di Napoli non avesse le tante volte illuminato le pugne più accanite come se i fiori del nostro suolo non fossero mai stati intrisi di sangue straniero versato da brandi napoletani!

Prenderemo indi le mosse dal conquisto di Carlo, e diremo poche parole della battaglia di Bitonto, sol perchè reggeva il comando supremo dell' esercito alemanno un Principe di Belmonte Pignatelli, e ne facevano parte alcune migliaia di fanti e di cavalieri napoletani comandati da un Pignatelli de' Principi di Strongoli, da un Caraffa, da due fratelli del Principe di Bisignano Niccolò e Carlo Sanseverino, ed altri distinti personaggi, nell'attochè militavano dalla parte spagnuola un Duca di Castropignano, un Principe di Torella, il Duca Niccola di Sangro, il Principe di Colobrano, ed altri pochi napoletani. Nè taceremo della oppugnazione e difesa delle piazze e de' castelli, in cui alcuni comandanti napoletani si distinsero per molta risoluzione, comechè le fortezze loro confidate fossero assai mal provvedute di mezzi di resistenza.

Accennati di volo questi fatti che fermarono sul capo dell' augusto figlio di Filippo V. e di Elisabetta Farnese la corona delle Sicilie, noi noteremo come, più per scaltrimento di governo che per alto concepimento politico del primo ministro Tanucci, fu statuito nel 1741. dover ogni provincia formare un reggimento, i cui ufiziali dovessero appartener tutti alle nobili famiglie del regno, per distaccarli così dai loro castelli, e render devoti alla nuova dinastia gli ancor potenti baroni, che d' altra parte si cercava di adescare con onori e cariche di corte.

Di questi nuovi reggimenti provinciali, cinque soli si trovarono alla giornata di Velletri e furono quelli di *Terra-di-lavoro*, *Principato-ultra*, *Molise*, *Abruzzo-ultra*, e *Capitanata*, con i tre reggimenti di cavalleria napoletani *Re*, *Regina*, *Borbone*, e con alcune compagnie di artiglieri, e tutti combattettero con valore animati dall' esempio de' loro capi, tra' quali onorarono il nome napoletano il Principe della Riccia gravemente ferito alla testa del suo reggimento, Niccola Sanseverino de' principi di Bisignano trafitto da dieci ferite sul campo, Placido de' Duchi di Sangro, Giovanni de' Principi di Pacecco, ed altri non pochi. Re Carlo fece altissime lodi della condotta de' suoi nuovi soldati al Duca di Castropignano loro comandante, e furono del pari laudati dal Conte di Gages supremo duce dell' esercito di Spagna, e da tutt'i generali Spagnuoli testimoni ed ammiratori della bravura delle novelle nostre milizie

Anche la nostra piccola armata comechè nascente gareggiava di valore col nascente esercito, ne'frequenti scontri con i barbareschi; e gli sciabecchi napoletani comandati dall'audace Giuseppe Martinez vennero in rinomanza quanto le stesse galee maltesi, per l'ardire con cui assalivano le temute *saiche* delle Reggenze, delle quali gran numero entrava con bandiera mutata ne' nostri porti a far fede del coraggio de' nostri marinai.

Non ostante però questi belli inizi il Ministro Tanucci intrigato nelle controversie chiericali e feudali, non si diede alcun pensiero degli ordini militari, i quali negletti e languenti incadaverivano di giorno in giorno di marasmo. E tanto più è da riprovarsi l' oscitanza del primo ministro in questa parte importante del reggimento dello stato quantochè non mancavano nell' esercito ufiziali distinti, che con le loro opere cercavano di promuoverne l' istruzione; ed a cagione di onore citeremo tra gli altri l' illustre Marchese di Martignano Giuseppe Palmieri autore dell' arte della guerra, il celebre Principe di Sansevero Raimondo di Sangro inventore di un nuovo sistema di tattica, il Duca di S. Arpino Alonso Sanchez de Luna scrittore dello spirito della guerra, di un paralello della milizia greca e romana, e di un trattato teorico-pratico degli ordini militari. Le quali scritture eran tutte laudate dal gran Federico di Prussia, dal Maresciallo di Sassonia, e da altri rinomati capitani di quei tempi.

Più inescusabile ancora apparirà il peccato del primo ministro, quando si porrà mente all'inclinazione che quasi d'istinto dimostrò sin dalla sua adolescenza il Primo Ferdinando per le cose attinenti alla milizia. Noi rammenteremo a pruova come egli di moto proprio formò un battaglione di mille cadetti, esuberante a dir vero per i bisogni dell' esercito, ed altro battaglione di marinai, detto di Liparoti, perchè nativi la più parte dell' isola di Lipari; e con questi si piaceva di esercitarsi nelle militari evoluzioni, di cui dettò egli stesso una ordinanza buona per quei tempi. Ancora fece costruire in Portici un piccolo forte secondo i precetti del Vauban, e vi ha una relazione a stampa scritta dal Capitano Scalfati, nella quale si dà ragione scientifica de' simulacri di attacco e difesa che si eseguivano con la cooperazione di tutte le armi, e di un naviglio benanche, che operava degli sbarchi a soccorso del forte assediato. Il giovinetto Re

avea fatto entrare in questi corpi scelti la più brillante e la più distinta gioventù del regno, ed è pur bello il trovarvi i nomi del Cavaliere Gaetano Filangieri de' Principi di Arianiello autore della scienza della legislazione, del Principe di Belmonte, del Duca di Gallo, del Principe Alvaro Ruffo, del Duca di Campochiaro ec. i quali poi dovevano passar con onore dagli esercizî della guerra alle cure della pace.

Le quali cose noi abbiam voluto qui registrare, comechè potessero a prima vista sembrar di poco conto acciò resti pienamente dimostrato essere stata tutta colpa del primo ministro, se le felici disposizioni del Re non furono fecondate e dirette a far avanzare i nostri ordini militari.

Nè i Generali Roxas e Fòns-de-Viera inviati in quel torno da Spagna per riordinare il quasi spento esercito fecero alcun frutto, non sapremmo ben dire se per loro incapacità, o pe'l poco buon volere del Tanucci supremo moderatore delle faccende tutte del Regno, ovvero per quella inconsiderata resistenza, che l'orgoglio nazionale suol opporre alle riforme comunque utili e salutari, allorchè ne sono promotori gli stranieri.

Se dunque si voglia che la storia sia veritiera e non declamatrice, è giusto il confessare che allorquando il Marchese della Sambuca surrogato al Tanucci chiamò in Napoli nel 1779 il cavaliere Giovanni Acton distinto ufiziale della marineria Toscana, della nostra armata non vi aveva che il nome, dell' esercito uno scheletro, che potevi dir più spagnuolo che nazionale, essendo retto da ordinanze, da regolamenti, da statuto penale, e sinanche con voci di comando spagnuolo. Noi diamo lo specchio di queste milizie dal 1734 sino al 1780. epoca in cui cominciarono le riforme (A).

Posto il cavaliere Acton in prima al governo della marineria, e poi della guerra fece ciò che ogni uomo assennato avrebbe fatto, o dovuto fare, nelle condizioni cui erano ridotti l' esercito e l' armata.

Abolì i corpi della Casa Reale, considerando le distinzioni, le preferenze, i vantaggi conceduti al privilegio e non al merito, contrarî allo scopo dell'istituzione de' corpi scelti, che è quello di riguiderdonare servizî straordinarî ed ispirar emulazione, e non già orgoglio ne' privilegiati, gelosia ed irritazione in tutti gli altri. I grana-

tieri de' reggimenti furono destinati, ad esempio dell' Austria, al servizio della Casa Reale. I nobili mormorarono, gli uomini sensati applaudirono, perciocchè le cicatrici non le pergamene deggiono solo fruttar onori in una carriera ove i più valorosi sono i più chiari. È noto che gli ufiziali ed i soldati della gendarmeria della vecchia guardia imperiale dovevano provare di aver riportato al meno tre ferite sul campo di batiaglia onde esser ammessi in quel superbo corpo d'onore, che serviva ordinariamente di scorta all' Imperatore.

Licenziò inoltre il nuovo Ministro tutt' i corpi Svizzeri, perchè grave all' erario il loro mantenimento. Riformò per lo stesso riflesso i reggimenti spagnuoli, fiamminghi, irlandese, i quali d'altra parte non potevano rifornirsi di reclute tolte da quelle nazioni. Formò due reggimenti esteri per raccogliervi tutt'i residui de' corpi licenziati e riformati, conservò il reggimento Real Macedonia, che si era valorosamente comportato alla battaglia di Velletri. Poi ne formò una brigata di due reggimenti, e vi aggiunse un battaglione di cacciatori Albanesi, perciocchè a buon dritto potevano risguardarsi più nazionali che stranieri codesti corpi, essendo il Regno seminato di colonie di quella brava nazione. De' reggimenti della Casa Reale e provinciali riformati compose sedici reggimenti di fanteria nazionale, otto di cavalleria, due di artiglieria, uno di marina.

Spedì in Francia, in Olanda, in Germania, in Inghilterra i più giovani ed i più intelligenti ufiziali di tutte le armi per istruirsi in ogni parte del servizio di terra e di mare non meno teoricamente che praticamente e tutti questi ufiziali risposero perfettamente alle intenzioni del governo, avendo al loro ritorno in patria diffuso nell' esercito e nell' armata le buone conoscenze di che aveano fatto tesoro durante il loro soggiorno all' estero.

Ed acciò l' armata e l' esercito ed i corpi facoltativi in specie avessero potuto essere riforniti di ufiziali istruiti fondò il nuovo Ministro due accademie riccamente dotate di ogni mezzo d' insegnamento, e di ottimi professori, uno de' quali il chiarissimo Vito Caravelli compilò egli solo per uso de' due istituti un corso compiuto di matematiche con tutte le applicazioni all' architettura militare e navale, alle artiglierie, alla nautica; e queste istituzioni comunque non perfette, erano però buone per quel

tempo, e possono risguardarsi come lavoro unico nel suo genere, non essendovi stato nè prima nè dopo in alcun paese, chi avesse dato una serie così intera di studi per l'educazione della gioventù militare. Dettarono in progresso per uso degli stessi istituti, corsi di storia e geografia il celebre Giuseppe Poli, di scienze filosofiche Lionardo Marugi, di belle lettere Vincenzio de Muro, di chimica Saverio Maeri, di architettura militare l'insigne Giuseppe Parisi, e di artiglieria teoretica il dotto Vincenzio Escamard.

Da ultimo chiamò il nuovo ministro dalla Francia e dalla Prussia il Barone de Salis, de Gambs, Boureard, Rosenheim ed altri per istruire le nostre fanterie, il Barone de Moetsch, O'reilly, de Boock per l'istruzione della cavalleria, Pommereul, Eblè, Lahalle, ed altri per ordinare le artiglierie, il colonnello Duportail per l'ordinamento del genio, il capitano austriaco Tiansky per lo stabilimento di una buona fonderia di cannoni, Forteguerri, il Conte Latour, Spanocchi, Guillichini, ed altri per creare la marineria di guerra, Imbert per le costruzioni navali. E tutti questi ufiziali adempirono con pieno successo il loro mandato come istruttori e fondatori dei nuovi metodi in uso presso le potenze più avanzate nell'arte militare.

E veramente il nostro esercito e la nostra armata non lasciavano che desiderare per la istruzione, per la disciplina, pel contegno militare, pel materiale di guerra. I più illustri stranieri, i più distinti militari delle nazioni belligeranti assistevano con ammirazione alle grandi evoluzioni, che si eseguivano con rara precisione nel campo d'istruzione di Capua sotto gli ordini del generale de Gambs.

L'artiglieria segnatamente potea per tutt'i capi star al pari della stessa a buon dritto rinomata artiglieria francese, se non che gli ufiziali imitando il capo attendevano assai più alle teoriche che alla pratica del mestiere. Perciò il Marchese Ricci il più giovane de' colonnelli dell'arma divisò di far armare a modo di fanti quattro battaglioni di artiglieri, bella gente proveniente in gran parte dalle disciolte guardie italiane, e congiunte ad essi le corrispondenti artiglierie, gli esercitava alle grandi evoluzioni di campagna, presenti il Re, la corte, gli stranieri, la città intera.

Nè men bella dell'artiglieria era la nostra armata già forte di sei vascelli di fila, di sei fregate, sei corvette,

sei brigantini, dieci golette, e cento tra cannoniere e bombardiere, soverchia al nostro uopo secondo alcuni, non ancora bastante secondo altri. I quali a sostegno della loro opinione volevano che si tenesse ragione della configurazione topografica delle Sicilie bagnate in massima parte dal mare, dello stato permanente di ostilità, in cui eravamo in allora con tutte le reggenze barbaresche, non più contente delle loro saiche e delle loro galeotte, ma già forti di molte fregate, il cui numero andava di giorno in giorno aumentando; che si mettessero in paralello con la popolazione e con le rendite del regno, la popolazione e le rendite della Danimarca, della Svezia ec. le quali mantenevano armate del doppio più numerose della nostra; e che da ultimo non si obbliasse la minaccia insultante dell' ammiraglio Marteen, ripetuta in tempi a noi più vicini dall' ammiraglio Latouche, e potremmo aggiungere ancora dal commodoro Campell: onte queste che una nazione gelosa della sua dignità debb'essere apparecchiata a respingere a costo dei più grandi sagrifizi. Non essendo del nostro proposito d' intervenire in questa quistione, noi staremo contenti di averla lambita, e ci faremo a riferire più particolarmente nella storia le novità introdotte nell' ordinamento dell' esercito e dell' armata, che per la prima volta si potevano chiamar nazionali, perchè regolati con leggi ed ordinanze proprie e con voci di comando italiane.

E qui ci cadrà in acconcio di notare come appunto quando il nostro esercito si mostrava il più avanzato nelle nuove discipline, istituite dal Salis per le infanterie, da Moetsch per la cavalleria, da Pommereul per l'artiglierie, la corte di Vienna stretta per più intimi legami a quella di Napoli inviò il vecchio generale Zehender per riformare a modo austriaco il nostro sistema militare. Fortunatamente il buon criterio del Re riconobbe da' primi saggi che la novità avrebbe prodotto più male che bene ed in poco di tempo mandò con Dio il riformatore.

Non fu così in progresso, che le nostre milizie dopo essere state spagnuole sino al 1780 ondeggiarono sempre tra i metodi prussiani, francesi, ed anche russi sino al 1806, indi divennero inglesi in Sicilia, francesi in Napoli sino al 1815, anglo-galle dopo la fusione de'due eserciti, ed austriache dal 1821 al 1830; talchè se ben si consideri, non ultima causa de' nostri sinistri militari

fu questo continuo variar di metodi, che tenendo il soldato in un tirocinio perenne ed ingenerando confusione nella mente degli ufiziali, rendeva impossibile ogni saldo e durevole ordinamento, in che principalmente consiste la forza degli eserciti. Verità questa provata da infiniti esempî, tra quali come il più solenne citiamo quello della battaglia di Rosbach, ove tutta l'infanteria francese fu volta in fuga da sei battaglioni prussiani, sol perchè introdotta qualche anno prima in Francia la tattica prussiana, i soldati di Soubise si trovarono più debolmente istruiti di quelli del gran Federico, e comechè coraggiosi piegarono a fronte de'meglio ordinati.

Pure il solo generale de' francesi ebbe colpa allora della precipitosa fuga del suo esercito, tuttochè intrepido alla testa di due reggimenti svizzeri rimasti gloriosamente saldi nelle loro file, avesse egli fatto ogni possibile sforzo senza alcun frutto per rattenere e rannodare i suoi soldati sordi alla voce di lui per inconcepibile timor panico. La nostra storia farà vedere come gli scrittori francesi immemori de' fatti domestici, incolpino per l'opposto i nostri soldati degli errori de' loro generali. Ma prima di contristare i benevoli lettori con la narrazione delle nostre sventure ci sarà dato di far lieto il loro animo di qualche pagina onorevole al nome napoletano.

Correva l'anno 1792 quando si apriva là ne' campi della Sciampagna quella lotta accanita, che di tanto sangue doveva poi inaffiar la terra. Il gabinetto di Napoli previde i pericoli, di che poteva esser minacciata l'Italia, e con molto accorgimento propose il primo ai governi italiani di stringersi in colleganza, per guardare a forze riunite i propugnacoli, che natura ed arte avean posti tra mezzo le Alpi a difesa della nostra penisola. Queste voci animose accolte con favore dal re subalpino non furono intese dalla decrepita ed invilita regina dell'Adria, e d'allora fu facile il prevedere, che l'una dopo l'altra le potenze italiane avrebbero pagato il fio della loro disunione,

Svanito il disegno più risoluto, il senno del governo napoletano avrebbe dovuto attenersi al più prudente, quello di rimaner lealmente neutrale, mettendo radice nel cuore de' popoli, immegliando gli ordini militari, accrescendo e restaurando le fortificazioni, provvedendo alla difesa delle coste, per far rispettare da tutti la propria

neutralità, e per essere apparecchiato a valida resistenza in caso d' ingiusta aggressione; solo pensiero che possa e debba avere chi è chiamato dalla Provvidenza a reggere i destini delle Sicilie; perciocchè piene di pericoli sono per noi le guerre offensive, proficue non mai, i cieli ed i mari essendo d' inciampo al nostro ingrandimento territoriale.

Disgraziatamente il partito men buono prevalse, essendoci legati all' Inghilterra con una convenzione de'20 luglio 1793 che poi ci involse pel nostro peggio in tutte le complicazioni politiche, ordite con rara perseveranza, per lo spazio di cinque lustri, da quella colossale potenza a danno della sua eterna rivale.

Fu per effetto di questa pericolosa alleanza che nello agosto del 1793 salpò da' nostri porti, sotto il comando del retro-ammiraglio Forteguerri un superbo naviglio, composto di due vascelli di fila, due fregate, due corvette, due brigantini, e molti legni minori, avendo a bordo una brigata di artiglieri, ed i quattro reggimenti di fanti *Re*, *Napoli*, *Messapia*, *e Borgogna*; gran parte de' quali sbarcarono nel mese di settembre in Tolone, insieme con alcune soldatesche della marineria reale sotto gli ordini del maresciallo di campo Principe Fabrizio Pignatelli di Cerchiara, e del brigadiere Alberto Micheroux.

Non appena sbarcati i reggimenti Re e Borgogna furono posti a fronte del nemico, e tanto essi quanto quella parte degli altri due reggimenti di fanti che arrivò a sbarcare, non che artiglieri e marinari si comportarono da buoni soldati nelle più arrischiate fazioni, cui diè luogo l' assedio, con tanto vigore spinto contro quella desolata città dal giovine artigliere, che dovea un giorno empir del suo nome il mondo. I nostri soldati si distinsero segnatamente nella espugnazione del grande e del piccolo Santantonio, del forte Faron, nella difesa de' forti Balaguier, l' Eguillette, Malbosquet, la Malgue, ne' caldi combattimenti del Capo-Bruno, al campo di Sanroeco, ed in una sortita fatta dalla porta di Francia contro una colonna francese comandata dallo stesso Dugommier. Saremo lieti di narrare alla distesa nella nostra storia, i particolari di questi fatti di guerra, e noteremo come quei nostri concittadini, dopo quasi mezzo secolo di profonda pace, e dopo due lustri appena di rigenerazione militare non pur trepidarono un sol istante ne' primi scontri con un

nemico bollente di fanatismo repubblicano, e di vendetta nazionale, ma stando sempre all'antiguardo, destino costante de' meno numerosi ausiliarî, non si mostrarono punto da meno degl' inglesi, degli spagnuoli e de' piemontesi, cui erano congiunti, e ne furono da tutti laudati ed in specie dall' ammiraglio Hood, dal generale supremo de' collegati O'hara, da lord Mulgrave, Dundas generali inglesi, dagli ammiragli Langara e Gravina e dal generale Izquierda, prodi comandanti del naviglio e delle soldatesche di Spagna.

A' fatti di Tolone farem succedere la narrazione di quanto operarono i nostri reggimenti di cavalleria, *Re, Regina, Principe, e Napoli* spediti nel 1794 in Lombardia, ove sotto il comando del maresciallo di campo Principe di Cutò e del brigadiere Ruiz, ed in collegaza degli Austriaci capitanati da Dewins e poi da Beaulieu, e de' Piemontesi comandati da Colli, si distinsero in tre consecutive campagne sino al 1796. Ed in prima noteremo come il solo reggimento Re s' impadronisse della piazza di Valenza, e poi riferiremo le belle pruove di valore del reggimento Regina nella sorpresa di Fombio, nel combattimento presso S. Rocco, ove ruppe un quadrato francese, e nel proteggere la ritirata del corpo di Liptay sino a Pizzighittone, respingendo sempre gli attacchi impetuosi di numeroso nemico; nelle quali fazioni quel bravo reggimento ebbe più di cento uomini uccisi e feriti, e tra questi il prode capitano Principe di Moliterno, ed altri quattro uffiziali. Rileveremo altresì come uno sqnadrone del reggimento Re che faceva parte dell' antiguardo dell' esercito di Beaulieu, essendosi spinto sin dentro Codogno già occupato dal nemico, si aprì il passo con la sciabola in pugno tra le fitte schiere francesi, e raggiunse i suoi stendardi, essendo in quel subuglio rimasto ucciso il prode general francese Laharpe. Ed onoreremo il coraggio brillante dello stesso reggimento Re comandato dal Principe di Hassia Philipsthal, e del reggimento Principe comandato dal Colonnello Federici, i quali sostenendo aspri combattimenti coprirono la ritirata di Beaulieu incalzato da Bonaparte al passaggio dell' Adda. Da ultimo diremo come due soli squadroni del reggimento Regina spingendosi in mezzo ad un terribile fuoco dell' esercito di Bonaparte, che improvvisamente era penetrato in Valleggio, riuscirono a salvare il generale Beaulieu, che era

caduto in potere de' francesi, ed indi a poco posti al retroguardo dell' esercito di Melas in ritirata per Castelnuovo si difesero con ammirabile imperturbabilità contro dodici squadroni nemici, che impetuosi e ratti come la *procella equestris* degli antichi, si erano scagliati contro quei prodi e li avevano inviluppati da tutt' i lati. Nella qual fazione rimase ucciso il bravo capitano Basurci, e caddero sul campo gravemente feriti il Principe di Cutò, il tenente colonnello Colonna de' Principi di Stigliano, e parecchi altri uffiziali, oltre buon numero di sotto uffiziali e soldati uccisi e feriti. Per questi ed altri tratti di bravura, che abbiamo in animo di narrare alla distesa in un articolo separato, si meritarono quei nostri reggimenti di cavalleria gli applausi unanimi degli amici e dei nemici, e di colui finanche, il cui suffragio doveva aver poi un così gran peso nell' opinione degli uomini.

Ancora registreremo nella nostra storia un fatto onorevole per la nostra armata, ed è questo. Nel 1795 essendosi scontrate nelle acque di Genova presso il capo-di-Noli, la flotta francese capitanata dall' ammiraglio Martin, e la Brittannica dell' ammiraglio Hotham, il vascello napoletano il *Tancredi* comandato dal prode Francesco Caracciolo de' Principi di Atena che insieme colle nostre fregate la *Pallade*, e la *Minerva* faceva parte dell' antiguardo comandato dal retro ammiraglio Goodhal, ebbe la gloria di far esso solo ammainare la bandiera a' vascelli francesi il *Ça-ira*, ed il *Censeur* dopo un vivissimo combattimento sostenuto con tal valore, che tutt' i comandanti inglesi ne fecero altissimi encomi a' nostri nffiziali, e segnatamente al bravo capitano del Tancredi. Il quale nel poco che gli fu concesso di operare si mostrò tal uomo di mare, che se la Provvidenza gli avesse permesso di spiegare la sua abilità in un più vasto teatro, non è punto a dubitare che il nome di lui suonerebbe chiaro ne' fasti italiani, quanto quello di Ruggiero Lauria, di Andrea Doria, di Francesco Morosini ec.

Nell' anno stesso a richiesta dell' ammiraglio Jervis, (Lord. S. Vincent) fu inviata ne' mari di Genova una divisione di legni leggieri, sotto il comando del distinto uffiziale Matteo Correale, la quale unita alla squadra capitanata da Nelson ebbe varî scontri con le navi francesi, e sempre meritò i più segnalati elogi da quel grande uomo di mare, pel coraggio dimostrato dagli uffiziali sol-

dati e marinai, e per la somma perizia di che fece pruova l' abile comandante.

Or come va che il signor Thiers nella sua storia della rivoluzione francese dichiara con quel suo modo assoluto non esservi nel 1796 un sol reggimento in tutta Italia, che avesse potuto sostenere solamente la vista delle bajonette francesi? E perchè di grazia il generale Bonaparte in mezzo a' suoi trionfi era così sollecito senza averne facoltà, anzi contro le sue istruzioni, di conchiudere col Principe di Belmonte l' armistizio del 5 Giugno 1796 per privare siccome egli scriveva al Direttorio, l' esercito Austriaco della cooperazione dell' eccellente cavalleria napoletana? E perchè poi riscriveva a' quinquemviri essere la pace con Napoli essenziale, necessaria, indispensabile epperò non mettessero tempo in mezzo a fermarne i patti col plenipotenziario napoletano, dovendosi la Francia reputar fortunata di aversi per amico il Re di Napoli forte di numeroso esercito? E perchè infine il governo francese fu così mite con la corte di Napoli nel trattato di pace segnato agli 11 Ottobre 1796 in Parigi, quando che tutte le altre potenze italiane erano dannate alle miserie, alle gravezze, ed alle umiliazioni d' ogni sorta? Se Bonaparte, se il Direttorio avessero avuto delle nostre milizie il basso concetto, che ne ha espresso nella sua storia il signor Thiers non sarebbero stati al certo così generosi e cortesi con noi. Ma ben sapevano essi che i nostri fanti, artiglieri, cavalieri, e marinari i quali avean ricevuto il battesimo del fuoco in Tolone, in Lombardia, nel Genovesato, non solo avevano sostenuto senza punto smarrirsi la vista delle bajonette francesi, ma le avean benanche bravamente affrontate e talvolta respinte, dal che giudicavano essi e con ragione, che non era un nemico di poco conto il Re di Napoli. Nè lo era difatti perciocchè la sua cooperazione contro l'esercito di Francia avrebbe potuto aver un gran peso ne' risultamenti della guerra. Supponete ad esempio che alla discesa di Wurmser in Italia, un corpo di 25 mila napoletani si fosse avvanzato sul Po, ognun vede che i Francesi obbligati a combattere non più due, ma tre colonne, non avrebbero potuto operare come fecero a Lonato ed a Castiglione, ed avrebbero dovuto invece retrocedere verso le Alpi, ciò che avrebbe potuto forse cangiar i destini di Europa.

Certo è del resto che sino alla pace di Parigi del 1796 le nostre milizie aveano buon nome e lo meritavano, checchè ne abbian detto alcuni scrittori stranieri, e ciò che è inconcepibile, ancora qualche nazionale. Si componevano egli è vero, di soldati arrollati per gaggi volontarî ma domanderemo noi a chi vuol farcene onta, qual altro esercito in quel tempo si reclutasse in altro modo? i battaglieri del gran Federico non eran forse gli sfaccendati di tutta Europa, che per mercede, e per seduzione vestivano le divise Prussiane?

Noi non sosterremo già che fosser fior di virtù i soldati così coscritti, ma erano però svelti, intelligenti, animosi, perchè erano per lo più i discoli, i riottosi, gli accattabrighe, che si arrollavano volontariamente; e questi cervelli bizzarri sono d' ordinario i più risoluti i più arditi i più coraggiosi. Di vantaggio essendo essi i meno cari alle proprie famiglie, ne cercavano una di adozione tra i commilitoni, e le bandiere divenivano, a modo di dire, i loro penati. Quindi più difficile lo sbandamento.

Abbiam detto innanzi essere il nostro esercito ben istruito e disciplinato per opera degl' istruttori stranieri. Era pure ben vestito, e ben armato. Gli uffiziali se non tutti atti alla guerra per la loro età davano però tutti l' esempio dell' onore, dell' osservanza de' proprî doveri, della subordinazione a' giovani istruiti, che mano mano venivano dall' accademia militare a rimpiazzarli. Suonavano tra essi i nomi delle più cospicue famiglie istoriche non pur delle Sicilie, ma di tutta Italia benanche, e tra i venturieri noveravansi un Principe di Wurtemberg, un Principe di Sassonia, un Principe di Hassia, un Principe de la Tremouille, un Damas, un Chastellux, un de Luc, un d'Arcambal, un S.t Clair, ed altri illustri stranieri.

Da quali dati adunque ha potuto il signor Thiers trarre argomento che nel 1796 il nostro esercito si componesse di *veri lazzaroni senza contegno militare, senza disciplina e codardi come sogliono essere le milizie non ordinate?* Noi gli farem vedere che anche questi *lazzaroni* da lui nominati con tanto dispregio seppero imperturbati sostener la vista delle bajonette francesi, disfidarle, assalirle, farle indietreggiare e le avrebbero anche veduto abbassare se . . . . . ma non anticipiamo l'ordine de' tempi, e riprendiamo il filo del nostro ragionamento.

Fedeli al nostro proposito di star sempre nella verità noi

non taceremo come l' esercito dalla pace di Parigi in poi avesse di giorno in giorno tralignato, e fosse nel 1798 diverso assai da quello, che si era tanto onorevolmente mostrato ne' fatti di guerra da noi rammentati.

Il trattato di pace del 1796 chiudeva in se il germe della guerra, perchè staccava dalle sue simpatie la corte di Napoli, la quale doveva per conseguenza spiare il momento propizio per riaccostarvisi. Non ebbe difatti quella pace un sol istante quel carattere di benevolenza e di buona corrispondenza, che sono l' indizio vero della stabilità, che anzi a' meno avveduti si faceva aperto che poco duratura sarebbe stata quella tregua, anzichè pace accettata solo per temporeggiare, e per apparecchiarsi a ribrandire le armi al primo buon vento.

Con questo divisamento credendo il governo napoletano che l'esercito crescesse di forza col solo crescere di numero, fece entrare in prima in prima ne' reggimenti di ordinanza i così detti miliziotti, sorta di *landwher* composta, di buoni cittadini sì, ma punto istruiti. Dopo poco di tempo formò quattro nuovi reggimenti di fanti, sei di cacciatori, ed otto di cavalleria, dando facoltà a' colonnelli di vendere gl' impieghi di uffiziali per sopperire alle spese di prima formazione. Entrarono per tal modo nella milizia molti giovani delle più distinte ed agiate famiglie del regno, ma fu distrutto e per sempre tutto il prestigio della nobile carriera delle armi; chè quando il danaro è misura de' gradi resta spento il germe di ogni militare virtù, il principio vitale di ogni ordine militare. Decretò pure la formazione di sedici squadroni di volontari nobili, ognuno de' quali dovesse portare il nome delle 12 provincie del regno di Napoli, de' 3 valli della Sicilia, e de' presidi di Toscana. Di questo fiore di cavalieri fu nominato comandante supremo il giovine Principe Leopoldo, e comandante in secondo il maresciallo di campo Principe di Cauneto. Ma de' 16 squadroni un solo ne fu veramente formato in Napoli, ed avresti creduto vedere uno di quei drappelli di paladini descritti dal Tasso, per la bellezza de' cavalli, per l' eleganza degli arnesi, pel contegno marziale dei nobili cavalieri, di cui era capo il Duca di Roccaromana il più brillante, ed uno de' più coraggiosi giovani del regno. Furono pure formati, e subito riformati alcuni corpi di volontari a piedi.

Che più? la smania d' ingrossare ad ogni costo l' eser

cito giunse a tale, che s' immaginò di formare qualche corpo franco degl' imputati di colpe non infamanti, ed inoltre si armarono di picche, scarseggiando le armi da fuoco, parecchie bande di popolani raccolti ne' trivî della capitale, i quali inviati negli alloggiamenti posti al confine, perirono quasi tutti miseramente di un morbo contagioso sviluppato tra loro, che fece pur molta strage nelle file dell' esercito.

Da ultimo stringendo le necessità della guerra, il governo chiamò sotto le bandiere in settembre del 1798, sol tre mesi prima che si rompessero le ostilità, non meno di 40 mila uomini, che si addimandarono *Bossolati* dal perchè furono estratti a sorte dal bossolo nella proporzione di otto per ogni mille anime della popolazione del regno. Tutti obbedirono ed erano il più puro sangue della nazione, non essendoci state eccezioni di sorta, e non essendosi ammessi cambî; ottimo divisamento questo, perciocchè se col denaro può un cittadino redimersi dal servizio militare, il santo carico di difender la patria cadrà sulle classi più abiette della nazione, le quali non avendo nè sentimenti, nè doveri, nè interessi, e considerandosi quasi dannate al mestiere delle armi pel comodo delle classi agiate cercano di rompere la catena non appena ne hanno il destro. *L' impôt du sang*, come il general Foy laconicamente diffiniva la coscrizione debb' essere soddisfatto da tutti indistintamente e da' migliori cittadini in preferenza degli altri, perchè son essi al postutto che hanno interesse al mantenimento dell' ordine, alla sicurezza delle persone, delle proprietà. In Sparta tutti gli uomini liberi di qualsiasi condizione erano tenuti a portar le armi, e gli antichi Romani grandi maestri di guerra non ascrivevano nella milizia che quelle classi solamente le quali possedevano almeno 400 sino a 150 dramme di rendita, e notavano d' infamia coloro che chiamati a servire non obbedivano. Tutti sanno che la caduta del colosso romano ebbe origine in gran parte dalla trasgressione di queste sagge leggi.

Ma comunque buone e giuste le norme della nuova leva, accelerate come l' urgenza voleva, non arbitrarie, siccome vuol dare ad intendere uno storico moderno, che molto si piace di declamazioni, pure tal era la sproporzione tra gli antichi ordini militari, e le successive addizioni, che l' esercito ne rimase militarmente, e mo-

ralmente sgominato. E ben a ragione diceva Napoleone con quel suo sguardo penetrante doversi quell' esercito cousiderare come una milizia di buona volontà, nè mai doversi esporre ad attaccare truppe agguerrite, imbaldanzite dall' asceudente della vittoria, e comandate da abili generali, ma solo adoperarla in caso di necessità alla guerra di posizioni per obbligar il nemico a divenir l' aggressore.

Disgraziatamente il dado era tratto, perciocchè non appena il gabinetto di Napoli ebbe sentore degli accordi che dopo la pace di Campoformio faceva la corte di Vienna con le altre potenze per muover di nuovo la guerra alla Francia, volle ancor esso entrar nella lega, e conchiuse nel corso del 1798 trattati di alleanza offensiva e difensiva con l' Austria, con l' Inghilterra, con la Russia, con la Porta Ottomana.

Forza era intanto cercar un generale supremo, che avesse potuto dirigere all' uopo le operazioni del nostro incomposto esercito. Vecchi e giovani ebbri di nobile e laudabile amor di patria rampognano il cav. Acton di non aver confidato a napoletani il comando dell' esercito, ed ancor noi che chiudiamo in petto cuor napoletano avremmo ben desiderato che posto il partito della guerra un nostro concittadino ci avesse guidati al nemico. Ma la verità è che in quel tempo noi non avevamo che generali di nome, i quali potevano dividersi in tre distinte categorie.

I. I nazionali, tutti uomini venerabili, probi, leali, devoti al sovrano, ma invecchiati tutti negli ozî di lunga pace, senza esperienza di guerra, senza la menoma conoscenza di principî strategici, incapaci insomma per tutti i capi del comando supremo di un esercito, forse ancora di un comando secondario. Lo stesso generale Parisi indubitatamente il più dotto di tutti, poteva dirsi uomo di buon consiglio e lo era, ma niuno al certo potrebbe sostenere che fosse stato buono a tenere il supremo comando perciocchè gli mancava l' uso della guerra, non era abituato alla vita de' campi, i suoi studî, le sue meditazioni si erano principalmente fermati sopra scienze speciali poco o nulla sulle grandi combinazioni della guerra. Nè in questa parte era più avanzato di lui lo stato maggiore generale, che egli nella sua qualità di quartier-mastro-generale formò sol qualche mese prima che l' esercito fosse

uscito in campagna, raccogliendo dalle diverse armi parecchi ufiziali istruiti tutti, ma sforniti come il capo di quella scienza delle grandi operazioni della guerra, ragion composta dell' abitudine de' concepimenti strategici, di quel pronto e sagace giudizio de' siti, del tempo, delle distanze, di quella conoscenza del miglior uso di ogni arma, e del concorso di tutte le armi nelle battaglie, quell'alta mente militare insomma che decide delle vittorie.

II. Dopo i nazionali figuravano nell' *album* de' nostri generali quegli stranieri chiamati ad istruire l' esercito, i quali per dritto di anzianità o pei servizî renduti erano pervenuti a' gradi supremi. Ad essi calzava appuntino la nota sentenza del filosofo di Ferney « *Tel brille au second rang qui s' eclipse au premier* » Ottimi tutti per istruire risposero perfettamente al loro mandato. Si volle poi che fossero buoni generali, e nol potevano essere, appunto perchè erano stati buoni istruttori, chè le grandi intelligenze di rado si piegano alle minuzie della tattica elementare. Federico Guglielmo I fu, a modo di dire, l' istruttore dell' esercito Prussiano, Federico II ne fu il gran capitano.

III. Onoravano finalmente l' alta gerarchia del nostro esercito alcuni principi di famiglie regnanti della Germania, ed alcuni illustri emigrati francesi, e questi guerrieri di ventura suggellarono col loro sangue nobilmente sparso sotto le nostre bandiere la reputazione di prodi e leali soldati che si avean di già meritata; ma convien pur dirlo, nessuno di essi era, come Napoleone dicea, *du bois des généraux*, produzione non comune, perciocchè tutti sanno che tra i mille generali surti in Francia nelle guerre della rivoluzione, pochissimi hanno acquistato nome di abili capitani nel comando supremo.

Poteva dunque esser accagionato il cav. Acton di non aver fondato un alto istituto militare che avesse potuto dar un giorno all' esercito abili generali, comunque potesse addursi a sua scusa non aversi ancora a quei tempi neppur la prima idea di quelle trascendenti scuole di stato maggiore, pietra angolare de' moderni ordini militari; ma non gli si poteva dar colpa di aver cercato un duce supremo tra le file degli eserciti imperiali. Non era forse l' Austria la più interessata al buon successo della guerra in Italia? non doveva il nostro esercito operare di accordo con l' esercito austriaco? e l' esercito piemontese che

pe' suoi precedenti potea mostrarsi più intollerante che noi di un comando straniero non aveva avuto ancor esso dall' Austria il saggio general Colli? Non abbiam noi veduto la potenza militare la più colossale dell' Europa giovarsi dell' esperienza di Bernadotte, di Moreau, di Jomini nella condotta delle sue ultime guerre contro la Francia? Nè crediamo, che gli Alemanni siensi mai adontati di esser stati comandati da Eugenio di Savoja, da Montecuccoli, da Piccolomini; gli Spagnuoli da Alessandro Farnese, da Spinola; i Francesi da Berwick, da Maurizio di Sassonia, da Massena ec.

Ciò che montava si era che l' Austria ci avesse dato un buon generale, e noi portiamo avviso che la corte di Vienna credette di buona fede di averci dato il migliore nell' inviarci Mack, il quale godeva di un' altissima reputazione militare in Germania non solo, ma in tutta Europa benanche. La pruova è che dopo i nostri rovesci del 1798 egli il solo colpevole serbò intatto l'usurpato buon nome, talchè il governo inglese il più avveduto di ogni altro stipulò come condizione *sine qua-non* del suo trattato di sussidi con l' Austria nella guerra del 1805 che Mack dovesse esserne la mente, e l' estense Ferdinando aversi solamente gli onori del comando supremo.

Il nuovo generalissimo vide il nerbo del nostro esercito che stava a campo nelle pianure di S. Germano, ove il Re si piaceva a veder esercitare i suoi soldati. Non era mestieri essere un grande uomo di guerra per iscoprire sotto le nuove divise soldati nuovi nel mestiere delle armi, ma non sapremmo ben dire se per leggerezza o per cortigianeria, Mack assicurò il Re aver egli le migliori truppe del mondo, e potersi senza esitazione misurar col nemico con la certezza della vittoria. Invano il generale Arriola ministro della guerra, ed il generale Parisi capo dello stato maggior generale rappresentavano l' esercito, comechè ne mentisse le apparenze, mancante affatto d' istruzione e di disciplina, avendo la nuova leva allora allora indossato l' uniforme, essendo ancor poco avanzati nella conoscenza del mestiere gli ufiziali ed i soldati de' corpi di nuova formazione, e segnatamente quelli della cavalleria, e di tutte le armi essendo i peggiori i soldati del treno raccolti alla ventura da qualche mese, i quali senza esercizio di equitazione doveano guidar cavalli di recente requisizione. Invano consigliavano essi ed il saggio gene-

ral Colli consultato dal Re, di differire qualsiasi dimostrazione di guerra sino a che i collegati avessero rotto le ostilità in Italia, e di attendere nel frattempo ad istruire i nuovi soldati, riparare le piazze, fortificare con campi trincierati e con altre opere di campagna i siti della frontiera più acconci a trattener il nemico in caso di rovesci. Invano i generali Arriola, Parisi e Colli congiunti al marchese di Gallo, ed al marchese de Marco ottimi ed illuminati ministri, notavano che sebbene poco numerose le truppe francesi stanziate nello Stato Romano potevano non pertanto aver pronti rinforzi dall'alta Italia non essendo ancora rotte le ostilità, ed in ogni caso aver esse sul nostro esercito più numeroso è vero, ma nuovo e senza uso di guerra, il vantaggio immenso di esser agguerrite, comandate da abili generali, e di aver già trionfato in sei memorabili campagne delle migliori truppe, e de' più reputati capitani di Casa d' Austria. Nulla valsero questi argomenti a smuovere il generalissimo dalla sua dissennata opinione, la quale sventuratamente trovava forte sostegno nel gabinetto, comechè il Re fosse personalmente poco inchinato al partito della guerra.

È voce che l' Inghilterra temendo non potessero far frutto le trattative del congresso in quel tempo aperto in Rastadt, avesse spinto la corte di Napoli ad aprir la campagna in Italia, per rompere le procrastinazioni dell'Austria, che dichiarava non voler cominciare le ostilità, se prima non giungessero i russi. Poco importava all'Inghilterra, se l' esercito napoletano rimanesse vincitore o vinto, purchè avesse appiccato la scintilla alla mina, ed obbligata la Francia a disperdere le sue forze in più vasti spazî. Cosicchè a ben diffinirla i disastri di Mack preparavano i trionfi di Kray e di Souwarow a Magnano, a Cassano, alla Trebbia.

Checchè ne sia il genio del male la vinse, e fu risoluto di prendere l' iniziativa della guerra, non ostante che nel disegno fermato tra i collegati fosse statuito dover l' esercito napoletano uscir dalle frontiere del regno, ed inoltrarsi verso la Toscana, tostochè gli Austro-Russi avessero cominciato le ostilità, per operar poi congiuntamente contro il nemico comune nell' alta Italia.

Almeno, suggeriva il general Parisi, se ad ogni evento si voglia prorompere negli Stati Romani, rimanga ferma comechè minacciosa l' ala destra dell' esercito dietro il

Tronto, affin di proteggere con la sua posizione avanzata la ritirata del centro e dell'ala sinistra, quante volte battuti oltre il confine venissero a ripararsi dietro il Garigliano ed il Volturno, appoggiandosi alle piazze di Gaeta e di Capua.

Ma neppur questo avviso ebbe ascolto, ed il 22 novembre del 1798. cominciò il movimento generale dell'esercito con tempi dirottissimi. E per avezzare i nuovi soldati alle asprezze della guerra, volle il generalissimo, senza necessità, che tutti indistintamente avessero guadato la Melfa gonfio a segno per eccessive pioggie, che parecchi vi rimasero annegati. Bel modo davvero di allettare al nuovo mestiere i giovani soldati, sulle cui menti hanno tanta possanza le prime impressioni!

Il nostro esercito attivo, checchè ne abbian detto stranieri e nazionali non sommava a più di 45 mila uomini di tutte le armi. Noi ne abbiamo avuto sotto gli occhi gli specchi che ne conservava il general Parisi. Altri 15 mila uomini circa erano divisi tra le piazze, i castelli della capitale, la Sicilia, ed i presidî di Toscana. Non vi erano riserve di sorta. Lo specchio che noi diamo (B) presenta l'intero esercito dalla riforma del 1780. sino alla catastrofe del 1799.

Ecco come era spartito l'esercito di operazione, e come ne fu regolato il movimento.

I. Le truppe stanziate negli Abruzzi formavano l'ala destra sotto gli ordini del maresciallo di campo Alberto Micheroux, il quale con 12 battaglioni, 8 squadroni, e con l'artiglieria corrispondente, doveva valicare il Tronto, ed avanzare per la strada Emilia negli stati romani. Erano con questo corpo i brigadieri Brocco marchese di Pietramaggiore, il barone de Tschudy ed Agostino Colonna dei Principi di Stigliano. Era capo dello stato maggiore il colonnello Mori distinto ufiziale del genio.

Due piccoli corpi ognuno di tre battaglioni e di uno squadrone, i quali facevano ancor essi parte dell'ala destra, dovevano sboccare, il primo sotto gli ordini del colonnello Sanfilippo, dalla stretta di Antradoco verso Rieti, per occupar Terni, il secondo sotto gli ordini del colonnello Giustini, da Tagliacozzo per correre la Sabina.

II. Le truppe radunate in S. Germano componenti 40 battaglioni, e 32 squadroni con le artiglierie corrispondenti, spartite in 4 divisioni, comandate da' marescialli

di campo de Bourcard, Barone de Moetsch, Conte de Damas, e Principe di Hassia Philipsthal formavano il centro sotto gli ordini del tenente generale Duca di Salandra; il quale doveva valicare il Liri a Ceperano, e per Frosinone Ferentino e Valmontone avanzare verso Roma. Erano con queste quattro divisioni i brigadieri Angelo Minichini, Diego Pignatelli de' Principi di Marsico, Carrillo, Dillon, il Principe de la Tremouille, Federici, Antonio Pinedo, Pignatelli de' Duchi di Casalnuovo, de Book, Serrano.

Il Re col suo ajutante generale Duca di Ascoli, il primo ministro Acton, il generalissimo Mack, il quartiermastro-generale maresciallo di campo Parisi con lo stato maggiore generale, il comandante generale dell' artiglieria brigadiere Fonseca col gran parco di cui facevan parte quattro superbi equipaggi di ponti, il tenente generale Principe di Ripa intendente generale dell' esercito con tutt' i commissarî e ragionieri di guerra, seguivano la colonna del centro.

Non vi era nel grande stato maggior generale dello esercito un comandante supremo del genio, perchè allora con improvvido consiglio facevano un sol corpo il genio e l' artiglieria, di cui facevano pur parte i pontonieri ed i minatori sforniti affatto d' istruzione speciale. Un battaglione di pionieri fu formato uno o due mesi prima che l' esercito fosse uscito in campagna, con ufiziali non facoltativi, i quali non potevano dare a' loro soldati alcuna istruzione, perchè n' erano essi medesimi sforniti.

Vogliamo avvertire in ultimo che dell' importante bisogna delle sussistenze aveva carico col titolo di provveditor generale il consigliere Giovan Battista Vecchioni, il quale seppe far così bene che nel paese più ubertoso della terra, e mentre i magazzini rigurgitavano di vettovaglie d' ogni maniera i nostri poveri soldati cadevano di fame, appunto quando erano alle mani col nemico abbondantemente provveduto di viveri e di conforti di ogni sorta! Qual idea di gittar ne' rumori dei campi un timido curiale, che non aveva la menoma nozione delle cose della milizia!

III. Le altre truppe stanziate in Sessa formavano l' ala sinistra composta di 12 battaglioni, 8 squadroni con la corrispondente artiglieria ed erano sotto gli ordini del maresciallo di campo Principe di Sassonia; il quale doveva

valicare il Garigliano, e per Terracina, le Paludi Pontine e Velletri inoltrarsi ancor esso verso Roma, ove dovea congiungersi al corpo del centro. Erano con questo corpo i Brigadieri Cusani, Ricci, e Barane, ed era capo dello stato maggiore il colonnello Fardella istruito ufiziale di cavalleria, il quale avea militato con onore in Lombardia.

IV. Una divisione di 10 battaglioni con l'artiglieria corrispondente sotto il comando del tenente generale Naselli dovea imbarcare in Gaeta per recarsi in Livorno col disegno di congiungersi agl'insurgenti Toscani, e spingersi verso Perugia per assalire nel fianco i Francesi, o per tagliar loro il passo, caso mai fossero stati costretti a ritirarsi. A Naselli era stato aggiunto *ad latus* il brigadiere Novi dotto ufiziale di artiglieria, ed avevano il comando delle brigate del suo corpo i brigadieri Russo, Dusmet, e dell'Uva.

Al rompere delle ostilità l'esercito Francese stanziato negli stati romani sommava a poco più di 18 mila uomini, e ne facevan parte tre legioni estere, polacca l'una cisalpina l'altra, la terza romana. Poi crebbe sino a 30 mila uomini con i rinforzi mandati da Joubert dall'alta Italia. Ne aveva il comando supremo il generale Championnet. Era capo dello stato maggior generale il generale Bonnamy, autore di una relazione della campagna di Napoli, che ci servirà di guida nella nostra narrazione, acciò veggano gli stranieri che per amor d'imparzialità noi togliamo le nostre testimonianze da' comentarî de' nostri stessi nemici, nè crediamo che possano pretendere di più. Comandava il genio il generale Boisgerard, e l'artiglieria il generale Eblé. Ordinatore in capo era d'Arcambal. Tra i generali di divisione noveravansi parecchi illustri nomi Macdonald, Kellermann, Duhesme, Dambrowsky, Mathieu, Rusca, Sainte Suzanne, Rey, Casabianca; tra i generali di brigata Dufresse, Lemoine, Mounier, Forest, Point, Broussier, Calviu, Olivier, Kuiazenwitz, Watrin, Leopoldo Berthier, e tra gli ajutanti generali Fririon, Sarazin, Gauthrin, Thiébault, Romieu, Lacroix.

Il piccolo esercito francese era sparpagliato su tutta la superficie dello stato romano, stendendosi tra il Tirreno e l'Adriatico da Terracina ad Ancona. Se dunque il generalissimo avesse avuto la semplicissima idea di occupare

celeremente le posizioni indicate dalle più ovvie nozioni strategiche, per attaccare con la superiorità del numero, unico vantaggio che aveva il nostro esercito, le truppe nemiche sorprese e separate da grandi distanze, era assai probabile che il primo successo sarebbe stato per noi, ed a questo dovea innanzi tutto mirare il duce supremo di un esercito nuovo alla guerra; affin d'ispirare nell'animo de' soldati confidenza in loro stessi, ne' loro capi, e diremmo quasi nella fortuna delle loro bandiere.

Noi abbiamo detto probabile ed avremmo potuto dire sicuro un tal successo, sulla fede del massimo capitano, il quale lasciava scritto negli ammirabili commentari di Santa Elena, che se Mack nel primo giorno delle ostilità si fosse trovato col suo esercito a Civitaducale ed il giorno dopo giunto a Terni avesse marciato verso Roma occupando una buona posizione e guardando il ponte di Borghetto, avrebbe intercisa la ritirata del corpo principale francese, ed avrebbe con forze quadruple battuto l'esercito nemico.

Ancora il generale Bonnamy soggiunge che nella stessa combinazione di guerra adottata da Mack, se avesse rapidamente marciato col nerbo dell' esercito da Roma a Cantalupo lungo la sponda sinistra del Tevere, e minacciando Civitacastellana avesse fatto impeto contro Terni, l' esercito francese sarebbe stato spartito in due, e perduto infallibilmente.

In vece di questa ragionevole idea che non gli balenò neppur nella mente, avendo di poi confessato non essergli noto il sito strategico di Cantalupo, il generalissimo cedette al nemico il vantaggio del tempo, delle posizioni ed anche del numero, ed ecco in qual modo.

Nel porre il piede sul suolo della nuova repubblica romana, il supremo duce de' Napoletani avvertiva con suo proclama i comandanti francesi, non esser intenzione del Re di romper la pace che lo legava alla Francia, perciò si ritirassero i francesi senza opporre resistenza all' esercito reale; e Championnet profittando di questo singolare invito faceva sgomberare Roma, lasciando nel castel S. Angelo un presidio comandato dal colonnello Walter, e concentrando le sue sparse forze fece occupare dal generale Macdonald coll' ala destra dell' esercito la bella posizione di Civitacastellana, dispose che ne fosse presidiato il forte, che fosse guardato il ponte di Borghetto,

e che forti antiguardi fossero spinti sulle strade convergenti a Civitacastellana, e sulla strada consolare che da Roma mena a Firenze.

Il centro comandato dal generale Lemoine fu posto in Terni con un antiguardo in Rieti.

L'ala sinistra comandata dal generale Casabianca stava in Ascoli appoggiandosi ad Ancona.

Un piccol corpo composto di francesi e romani occupò Perugia, per esser pronto ad operare secondo le circostanze sotto gli ordini del generale Broussier spedito in Firenze ad oggetto di tener d'occhio i movimenti della divisione napoletana del generale Naselli, e della minacciata insurrezione toscana.

Così stavano le cose quando il generale Micheroux essendosi avanzato il 24 novembre verso Ascoli sforzò l'inimico a ritirarsi fino a Porto di Fermo dopo un vivo combattimento nel quale il reggimento di cavalleria Principe comandato dal colonnello Corsi, ed il reggimento di fanteria Puglia comandato dal colonnello conte Anguissola tolsero al nemico alquante bocche da fuoco, fecero molti prigionieri, oltre di un buon numero di uccisi e feriti che rimasero sul campo.

Al tempo stesso il colonnello Sanfilippo uscendo dal campo di Aquila sforzava il nemico ad abbandonar Rieti, attaccava risolutamente il generale Lemoine per impadronirsi della posizione importantissima di Terni, e dopo disperata resistenza lo aveva di già obbligato a ritirarsi quando sopraggiunto a marce sforzate da Spoleto il generale Dufresse con un rinforzo di 2400 uomini, fece cangiar per maggioranza di numero le sorti della pugna.

E di quì comincia a svolgersi nel disegno della guerra quella serie inconcepibile di madornali errori, che avrebbero prodotto la distruzione non pure di un esercito nuovo come era il nostro, ma sibbene delle prime truppe del mondo. Basterebbe a darne la pruova sol questo che ad occupare la posizione di Terni, d'onde dipendeva il successo della campagna, si destinava appena un distaccamento di tre battaglioni e di uno squadrone comandato da un colonnello!

Frattanto il generale Micheroux non ricevendo avvisi delle operazioni del generalissimo, non avendo istruzioni eventuali intorno a' movimenti ulteriori del suo corpo, e non sapendo prendere da se un partito, aveva arrestato

la sua marcia col disegno di rioccupare la linea del Tronto per attendervi gli ordini di Mack, senza compromettere le sue truppe. Mentre egli però ricalcava titubando il suo cammino, il general Casabianca afforzato dalla brigata del general Mounier accorso da Ancona, e dal corpo radunato in Macerata dal general Rusca, e credendo cagionata da timidezza la mossa retrograda de' napoletani, da assalito divenuto assalitore, li attaccò impetuosamente, nell'atto che marciavano processionalmente in colonna serrata con tutte le *impedimenta* tra mezzo. Nè durarono molta fatica i francesi liberi ne' loro movimenti, a cingere, rompere, e disordinare la colonna intera di Micheroux incalzata da tutt'i lati, non potendo svolgersi perchè inviluppata dal nemico, ed impedita dalle sue bagaglie, dalle stesse sue artiglierie imprigionate, a modo di dire, negli interstizi de' battaglioni, ad ognuno dei quali erano addetti due cannoni da 4 secondo le ordinanze di quel tempo.

Noi vedremo riprodursi lo stesso errore in tutto il corso della campagna ed aver sempre, come ragion voleva, le stesse funeste conseguenze, nè vi ha da farne le maraviglie, perciocchè soldati ben altrimenti agguerriti che i nostri non erano, per errori simili subivano catastrofi simili in Marengo, in Hohenlinden, in Austerlitz. Non meno di cento bocche da fuoco, e 12 mila prigionieri con 300 ufiziali perdettero gli Austriaci nel disordine in cui fu posta la colonna dell'Arciduca Giovanni in Hohenlinden. La formidabile colonna di granatieri di Zack fu sbaragliata in Marengo da pochi squadroni di cavalleria guidati da Kellermann. Ed in Austerlitz il colonnello Franceschi seguito solo da 80 usseri avendo attaccato presso il villaggio di Sokolnitz la testa di una colonna di sei mila russi, comandata dal generale Przibischewschi, le fece deporre le armi, e s'impadronì di tutte le sue artiglierie, comecchè di tutt'i moderni eserciti i russi sieno i più saldi ed immobili in faccia al nemico!

Or mentre Micheroux e Sanfilippo si ritiravano incalzati sempre dal nemico verso Civitaducale, il colonnello Giustini che marciando da Solmona verso la Sabina aveva trovato il passo di Vicovaro occupato con forze superiori dal generale Kellermann, ed avea d'altra parte saputo in camino la ritirata de' corpi di Micheroux e di Sanfilippo, corse difilato lungo la sponda del Tevere, e

si congiunse in Tivoli all' esercito del Generalissimo, il quale il 27 novembre avea occupato Roma, ove si era operata la riunione delle quattro divisioni del centro comandate dal Duca di Salandra, e dell' ala sinistra comandata dal Principe di Sassonia.

Dopo aver fatto vane dimostrazioni ostili e più vane minacce contro il miserabile castel S. Angelo, che qualche battaglione avrebbe potuto tener d' occhio, e dopo aver così scioperatamente perduto preziosissimi giorni, dei quali il nemico avea abilmente e celeremente profittato per far massa e stabilirsi nelle migliori posizioni, alla fine desto dal suo letargo il supremo duce de' napoletani mosse il 2 decembre da Roma, e respinto con caldo combattimento un antiguardo francese al passaggio del Tevere andò ad occupare Baccano, ove rimase ancora indeciso per qualche giorno.

Volendo giudicare dalle sue disposizioni del suo disegno di guerra, sembra che ei divisasse di sforzare il ponte di Borghetto, respingere il nemico da Civitacastellana, e farsi padrone della strada maestra che mena a Firenze. A questo effetto la divisione di Moetsch accresciuta del piccolo corpo del colonnello Giustini ebbe ordine di marciare per la Sabina, verso Civitacastellana, ove doveano giungere ad un tempo la divisione di Bourcard marciando lungo la sponda sinistra del Tevere, e quella del Principe di Sassonia avanzando per Monterosi a Fallari. Una piccola colonna di tre battaglioni comandata dal colonnello Carrillo dovea mantenere le comunicazioni tra queste due divisioni inoltrandosi per la via di Nepi verso Civitacastellana. Le divisioni di Damas e del Principe Philipsthal doveano rimaner in riserva.

Il movimento offensivo cominciò il 4 decembre, e tutte le nostre colonne marciando processionalmente con le loro artiglierie e bagaglie tra mezzo, avanzavano senza esploratori per sentieri mal conosciuti, colpa della inesperienza degli ufiziali dello stato maggiore. Il piccolo corpo del colonnello Carrillo dovea traversare un bosco, e vi s' inoltrò con tutta sicurezza senza farsi neppur precedere da un antiguardo. Assalito all' improvviso ne' fianchi ed alle spalle da' francesi di Kellermann che tenevansi appiattati nel più fitto della boscaglia, la colonna di Carrillo difendendosi confusamente ed alla spicciolata andò a riunirsi come potette alla divisione del principe di Sassonia

la quale rifinita dalla fame, e guidata da un partigiano del nemico fu attaccata con furia dal corpo del generale Kniazewitz, nell' attocchè per consiglio della guida infedele si era inoltrata con tutte le bagaglie e le bocche da fuoco tra mezzo in una forra che riesce a Caprarola. Nondimeno un battaglione di granatieri ed un battaglione di cacciatori che erano al retroguardo opposero vigorosa resistenza al nemico, e lo aveano forzato a retrocedere quando disgraziatamente caddero trafitti da gravi ferite il principe di Sassonia, che spinto dal suo bollente coraggio lo incalzava alla testa de' granatieri, ed il bravo maggiore Coello, che sostenendo valorosamente il combattimento col suo battaglione di cacciatori, vi perdè gloriosamente la vita per le riportate ferite. Grave sventura fu questa, chè ne derivò lo scompiglio della intera divisione, non avendo saputo o potuto riordinarla il debole brigadiere Cusani, il quale ne assunse il comando per dritto di anzianità, il peggior titolo della capacità di un generale.

Miglior successo ebbe la colonna di Bourcard, che dopo di aver battuto e respinto il corpo francese del colonnello Lahure, posto a guardia di Rignano, si avanzava animosamente per attaccare il corpo principale di Macdonald in Civitacastellana, allorchè il generalissimo fece sospendere il movimento offensivo, avvertito de' casi del corpo di Sassonia, ed ignorando i fatti della colonna di Moetsch.

Questi in seguito di un vivo combattimento, in cui i francesi lasciarono sul campo circa 300 tra uccisi e feriti, era riuscito a respingerli da Otricoli, posizione importante, perciocchè stando in poter nostro rimanevano interrotte le comunicazioni tra i diversi corpi dell' esercito nemico.

Notava il gran maestro di guerra ne' suoi comentari, che stando così le cose, poteva Mack appigliarsi a due partiti, o riunire alle altre divisioni quella del Principe di Sassonia, e rinnovare l' attacco contro Civitacastellana o appoggiare con tutte le sue forze le mosse della divisione di Moetsch.

Pare che il generalissimo avesse voluto attenersi al secondo avviso, dappoichè spiccato il conte di Damas a raccogliere e riunire alla sua divisione quella del Principe di Sassonia, fece gittare un ponte sul Tevere ed

andò a stabilirsi col nerbo dell' esercito a Cantalupo. Conosciuto il pericolo Macdonald spedì tosto la divisione del generale Mathieu a riprendere Otricoli per ristabilire le interrotte comunicazioni; e mentre Mack titubava, Mathieu sorprendeva Otricoli, ove Moetsch se ne stava spensierato e sicuro come in guarnigione. Pure si combattette, ma come nuovi soldati sorpresi e privi di comando possono combattere contro vecchi guerrieri ben comandati che li sorprendono. Dopo breve conflitto la divisione di Moetsch si ritrasse in Calvi, scemata di buon numero di prigionieri caduti nella confusione in poter del nemico. Animato dal successo il generale Mathieu rafforzato dal generale Calvin attaccò senza indugio Calvi, e quivi per forte posizione avrebbe potuto agevolmente sostenersi il barone de Moetsch, ma preso da timor panico si arrese con tutta la sua gente, nel momento appunto che il generalissimo spediva in suo soccorso la divisione del Principe di Hassia Philipsthal, il quale poco mancò che non rimanesse inviluppato in mezzo al movimento in avanti, che Championnet faceva operare a tutte le sue truppe per dar battaglia all' esercito napoletano in Cantalupo.

Con questo disegno il generale Macdonald lasciato un piccolo presidio nel forte di Civitacastellana, si avanzava col nerbo dell' esercito venendo dalla montagna di Buono per Calvi e Colle-vecchio verso Cantalupo, ove si avanzavano del pari dall' Osteria di Vaccone per la strada grande il generale Rey con molti rinforzi venuti dall' ala sinistra, ed il generale Kellermann sboccando con la sua divisione dal ponte di Borghetto difeso da 12 cannoni, mentre il generale Lemoine marciando sulla strada che da Rieti mena a Roma, minacciava fortemente con la sua divisione l' esercito napoletano nel fianco destro ed alle spalle.

Non aspettò la battaglia il generalissimo ed il giorno 11 decembre si pose in ritirata verso Roma, d' onde il Re era già partito col duca di Ascoli il giorno 8 per far ritorno in Napoli; cagione ancor questa non lieve dello scoramento dell' esercito, il quale dopo un sol giorno di riposo in Roma ne uscì a gran fretta, quandochè se vi si fosse fermato un altro giorno solo, e ben lo poteva senza alcun rischio, avrebbe potuto raccogliere la divisione del conte di Damas, che rimase intercisa per

mancanza di avviso, come per difetto d'istruzioni era rimasta inoperosa, ed obbliata quella del generale Naselli in Livorno.

Il conte di Damas avendo trovato il nemico in forze a Pontemolle, con bell'ordine si pose in ritirata verso i presidî di Toscana combattendo virilmente contro il generale Rey, che lo aveva raggiunto alla Storta e contro il generale Kellermann, che con una forte divisione lo raggiunse dipoi in Montalto, ove seguì caldo combattimento bravamente sostenuto dalle nostre truppe, nel quale molto si distinsero il quinto battaglione de' granatieri comandato dal tenente colonnello Milano duca di S. Paolo, che vi rimase ferito, ed un battaglione di cacciatori calabri comandato dal tenente colonnello Mirabelli. In questa fazione i napoletani ebbero un numero considerevole di ufiziali e soldati uccisi e feriti, e lo stesso conte di Damas ebbe la gota forata da una palla di carabina, e non ostante rimase intrepido sul campo finchè non vide i francesi in piena ritirata, e la sua divisione in marcia verso Orbitello, ove Kellermann spedì un ufiziale del suo stato maggiore per proporre un accordo con lo scopo d'impedire la possibile riunione de' corpi di Damas e di Naselli, che insieme avrebbero potuto marciare alle spalle dell'esercito francese, avendo Championnet lasciati indifesi i passaggi sul Tevere che danno ingresso alla Sabina.

Perciò fu biasimato il conte di Damas di aver consentito alle proposizioni del generale francese, ma si vuol riflettere che Orbitello era sprovveduto di viveri e di munizioni di ogni sorta, e che i nostri soldati aveano appena poche cartucce per ciascheduno. Inoltre il generale Naselli, cui Damas avea spedito l'un dopo l'altro due ufiziali per indurlo a congiungere le loro forze, si mostrò irrisoluto per difetto d'istruzioni.

Fu forza dunque venire agli accordi, ma è degno di nota che il primo pensiero di trattare venne dal nemico, il quale si era ritirato lasciando il campo a' napoletani e che onorevolissima per essi fu la convenzione, non capitolazione, sottoscritta dalle due parti, perciocchè rimaneva in arbitrio delle nostre truppe d'imbarcarsi a loro bell'agio per ritornare nel regno sciolte da qualsiasi impegno.

Il generale Dumas giudice competente in simili materie rende piena giustizia nelle sue dotte Effemeridi militari

alla bella condotta del conte di Damas, e della sua divisione in questa ritirata.

Giunto il generalissimo in Albano pentito di aver per intempestiva precipitanza abbandonato il corpo di Damas ordinò al Principe Diego Pignatelli di Marsico di ritornare a Roma con la sua brigata, per soccorrerlo, caso mai si trovasse avviluppato dal nemico. Con somma alacrità eseguì lo scabroso incarico il prode generale Pignatelli spingendosi celeremente sino alle porte di Roma, ove essendo giunto a notte avanzata si trovò a fronte della brigata del generale Forest, dal quale assalito furiosamente, dopo essersi difeso con infinita bravura cadde ferito da più colpi di sciabla, e la sua gente circondata nel largo di S. Giovanni in Laterano, luogo del combattimento rimase la più parte prigioniera.

Frattanto il generalissimo senza metter tempo in mezzo correva di un fiato a ripararsi dietro il Volturno, abbandonando le linee fortificate tra le gole d' Itri e dietro il Garigliano, ed il Liri sino alle giogaje Apruntine, che da gran tempo vi avea fatto costruire il general Parisi, e che prestamente perfezionate avrebbero potuto almeno per qualche tempo trattenere il nemico, affine di aspettare gli avvenimenti.

Stupivano i Francesi stessi della irrisoluzione, della timidezza, e diciamolo pure, della incapacità del supremo duce dell' esercito napoletano, che pure in tanto pregio era tenuto dall' universale come uomo di guerra.

Era indeciso nondimeno il generale Championnet intorno alla invasione del regno di Napoli, chè non glie ne facevano abilità le sue istruzioni, per l' incertezza dei grandi avvenimenti che si preparavano in Europa, e di altra parte il suo esercito comechè sommasse già a circa 30 mila uomini, mercè i rinforzi giuntigli dall' alta Italia pure non gli pareva ancor bastante all' uopo. Ma le sue dubbiezze furono vinte da un dispaccio, che gli arrivò in Roma, col quale il generale Joubert gli annunziava la conquista del Piemonte, la sommissione della corte di Sardegna, la intenzione in cui egli era di rivolgere le sue armi verso la Toscana, l' inazione degl' imperiali sull' Adige, la promessa di altri rinforzi, di munizioni ec.

Ad un tempo il generale Duhesme, che Championnet avea surrogato al generale Casabianca nel comando dell' ala sinistra dell' esercito, gli dava avviso che il coman-

dante di Civitella-del-Tronto gli avea aperto le porte di quella fortezza, e che i residui de' corpi di Micheroux e di Sanfilippo erano in piena ritirata nelle montagne. Il generale Brocco marchese di Pietramaggiore ne avea preso il comando, stantechè il generale Micheroux era stato chiamato in Napoli per esser sottoposto ad un consiglio di guerra, a cagione de' rovesci sofferti dall' ala destra che s' imputavano alle sue cattive disposizioni. In ultimo il generale Lemoine che dopo la ritirata di Mack da Cantalupo era stato da Championnet rimandato con la sua divisione in Rieti per raggiungere e rafforzare l' ala sinistra lo avvisava di aver occupato senza contrasto il castello e la città di Aquila, una delle chiavi del regno.

Fatto ardito da tutte queste prospere contingenze il supremo generale francese non esitò più a progredire al conquisto di Napoli, ed egli che nella difesa avea seguito il gran principio di combattere a forze riunite il nemico sparpagliato, commise nell'offensiva lo stesso errore, che avea perduto l' esercito napoletano, e che avrebbe alla sua volta perduto infallibilmente l' esercito francese (è sentenza di Napoleone) se Mack fosse stato altro uomo di quello, che si era chiarito.

Championnet adunque spartì il suo esercito in più colonne, con l' ordine di avanzare tutte verso Napoli per diverse direzioni, separate per lunghi spazî e per ostacoli naturali.

Il generale Macdonald per Isola marciò verso Arpino e Sora, ed il generale Mathieu per Ceperano verso San Germano, con tutta la cavalleria dell'esercito riunita sotto gli ordini del generale Forest. Il generale Rey da Terracina marciò verso Itri, ove lo raggiunse il generale Kellermann reduce dalla sua spedizione di Orbitello. Il generale Duhesme dovea operare la sua riunione col generale Lemoine, e raggiungere l'esercito per Popoli, Solmona e Venafro. Il generale supremo andò a stabilire il suo quartier' generale a San Germano, ove Mack spedì uno dei suoi ajutanti di campo il colonnello Andrea Pignatelli di Cerchiara per proporre una sospensione di armi, che fu rifiutata.

Frattanto Kellermann e Rey non appena giunti a vista di Gaeta intimarono la resa al comandante, il quale aprì loro le porte di quella piazza importante, con la stessa facilità con cui erano state cedute senza trarre un sol col-

po la fortezza di Civitella del-Tronto al generale Duhesme, il castello di Aquila al generale Lemoine, e poco dopo la piazza, di Pescara al generale Mounier!

Se noi non avessimo veduto a' di nostri schiudersi le porte di ben munite fortezze Prussiane a qualche drappello di usseri francesi non appena avvicinati agli spalti crederemmo date a tradimento quelle nostre piazze, ma veramente non è da incolpare che lo sbalordimento de' comandanti, tutti uomini leali e devoti al Re, ma decrepiti e senza uso di guerra. Per iscagionare dal biasimo il nome napoletano han notato alcuni scrittori, che essendo i presidi per debito di disciplina tenuti ad obbedienza passiva, soli colpevoli furono i comandanti, i quali tutti per buona ventura della nazione non erano napoletani. Che perciò? Se noi ci onoriamo dell' ardita ritirata della divisione napoletana da Roma a Orbitello nel 1798. e dell'eroica difesa di Gaeta e di Civitella-del-Tronto nel 1806., la giustizia non è così elastica che delle azioni laudabili degli stranieri debba solamente venirne la gloria alla loro divisa, ed appiccarsi poi la riprovazione delle non laudabili alla loro nazionalità. Noi crediamo più ragionevole ed ancora più proficua l'osservazione che non è sano consiglio il dare a modo di *sine-cura* il comando delle fortezze a coloro che non hanno il vigore, la risoluzione, e ciò che più monta la capacità di difenderle; chè la difesa delle piazze è tale scienza la cui ignoranza non è mai abbastanza supplita dal buon senso e dal coraggio.

La cessione delle fortezze principali del regno fu fatale al nostro esercito, perciocchè coprì i fianchi del nemico, e fece passare in poter suo un tesoro di mezzi di guerra di ogni sorta, e principalmente due belli equipaggi di ponti, uno de'quali gittato sul Garigliano operò la riunione dell ala destra al centro dell'esercito francese, il quale rifornito di munizioni di che scarseggiava avanzò sulla grande strada che mena a Capua. Con la speranza d'impadronirsi per sorpresa di quella piazza il generale Macdonald assalì il campo trincierato che vi si era costruito a guardia, ma ricevuto da un vivo fuoco di mitraglia partito dalle artiglierie del campo fu obbligato ad indietreggiare con non lieve perdita. Lo stesso Macdonald ed il generale Leopoldo Berthier capo del suo stato-maggiore vi ebbero i cavalli uccisi, ed il generale Mathieu ne riportò un braccio spezzato,

Fallita questa intrapresa volle il generale Macdonald sforzare il passaggio del Volturno presso Cajazzo per attaccare la linea difensiva di Mack, ed anche questo nuovo tentativo tornò a suo danno, essendo stato battuto e respiuto dal reggimento di cavalleria principe Leopoldo comandato dal suo prode colonnello il duca di Roccaromana, rimasto gravemente ferito sul campo. In questo brillante combattimento i francesi ebbero molti uomini uccisi e feriti, tra' quali il generale Boisgerard comandante supremo del genio, morto per le riportate ferite, ed altri ufiziali di rango. Tra i molti prigionieri si noveravano i colonnelli Darnand, Rousseau, Lamean, ed altri ufiziali superiori.

Ancora negli Abruzzi le nostre truppe comechè disanimate da' rovesci di Fermo e di Terni, e più di tutto dalla poca o nessuna risoluzione de' capi, opposero nondimeno valida resistenza al generale Duhesme al passaggio del Vomano, ove il bravo maggiore Cesare Carafa alla testa di alcuni squadroni di cavalleria fece prodigi di valore. Ne opposero ancora al generale Rusca presso Atri, ed al generale Lemoine in Popoli, ove rimase ucciso il generale Point, che si era posto alla testa dei granatieri, per animarli a sforzare il passaggio del ponte gagliardemente difeso dalle nostre truppe.

Con queste fazioni che mostravano i nostri soldati ancora capaci di resistere al nemico comunque vittorioso si chiudeva la campagna dell' esercito, e cominciava quella più formidabile delle popolazioni, la quale avrebbe potuto essere esiziale a' francesi, se altri uomini che non erano il generelissimo Mack, ed il capitan generale Pignatelli lasciato dal Re per suo vicario nel regno, avessero tenuto il supremo comando delle armi e gli alti poteri dello stato.

Dopo i sinistri casi dell' esercito avea il Re chiamato tutti i popoli alla difesa del regno, e non appena fatto pubblico il regio editto avresti detto avverata la favola dei denti di Cadmo, tanti furono gli armati che uniti ai soldati sbandati correvano da tutt' i punti degli Abruzzi e della Terra-di-lavoro ad assalire il nemico di fronte, ne' fianchi, alle spalle.

Era veramente un sublime spettacolo di entusiasmo nazionale, questo moto unanime, e quasi elettrico di tutte le popolazioni contro lo straniero, ed oltremodo gravi divenivano le condizioni dell' esercito francese, le cui co-

municazioni erano state tutte intercette dagli armamenti popolari; cosicchè il generale Championnet avrebbe dato egli il primo al mondo lo spettacolo deplorabile, che poi dette il generale Dupont nelle Spagne, se più risoluto il generalissimo avesse sostenuto l' energica e maschia attitudine de' non degeneri discendenti de'Sanniti, de'Marsi, de' Campani, con i mezzi militari di che poteva ancora disporre. E non erano mica scarsi, perciocchè oltre le truppe poste dietro il Volturno ed il presidio di Capua, il generale de Gambs avea radunato in Nola circa 8 mila soldati sbandati, e giungevano nel porto di Napoli la divisione di Damas proveniente da Orbitello, e quella di Naselli reduce da Livorno. Il Re prometteva inoltre di spedire dalla Sicilia tutte le truppe che vi erano stanziate ed erano vecchi soldati.

Sebbene potesse sembrare dal titolo della nostra storia, che non dovessero trovarvi luogo i moti incomposti di una insurrezione popolare, nondimeno essendo questi intimamente connessi con le operazioni militari della campagna, noi ci faremo a riferirne i più importanti particolari come meglio ci è riuscito raccoglierli dalle relazioni contemporanee, ed in ispecie da quella del Bonnamy, che abbiamo voluto seguir di preferenza a pruova d'imparzialità.

Il generale Duhesme comandante l'ala sinistra dell' esercito francese avea ancor egli spartito le sue truppe in più corpi che marciavano per diverse strade, e che tutti furono avviluppati dagl' insurgenti, i quali bruciato il ponte sul Tronto occuparono con forze considerevoli Teramo e Giulianova alle spalle del nemico, assalirono in Solmona lo stesso generale Duhesme forzato a ritirarsi dopo aver riportato tre gravi ferite, e lo ridussero nell' impossibilità di operare la sua riunione coll' esercito di Championnet.

Più pericolosa divenne ancora la posizione dell' ala destra comandata da Rey, perciocchè assalito da circa 6 mila insurgenti presso Sessa fu compiutamente battuto, ed obbligato a ripiegarsi verso il centro comandato da Macdonald, comunque fossero stati inviati in suo soccorso diversi forti distaccamenti dal quartier generale.

Fieri di questo successo gl' insurgenti tagliarono il ponte gittato sul Garigliano, incendiarono il parco di riserva dell' esercito francese, assalirono ed invasero gli alloggiamenti dello stesso generale supremo Championnet, dopo

averne posto in fuga o ucciso le guardie. In una parola dal Tronto, Ceperano, e Portella sino alla capitale tutte le popolazioni erano surte come un sol uom in armi, i francesi erano dapertutto assaliti, cinti, incalzati, tutte le loro comunicazioni interrotte. Fino a tre ajutanti di campo di Championnet latori di ordini a' comandanti le divisioni erano stati sorpresi, ed uccisi per via. La situazione dell' esercito francese non poteva esser più allarmante. Ma si lasci parlare il generale Bonnamy, il migliore di tutti gli storici perchè per necessità della sua carica il meglio informato de' fatti « Le nostre truppe, « egli dice, erano senza viveri, e dopo l' incendio del « parco di riserva ogni soldato non avea nella sua gi- « berna che un sol pacco di cartucce. Le comunicazio- « ni con Roma erano chiuse da tutt' i lati. Era divenuta « impossibile la congiunzione del corpo di Duhesme con « l' esercito. Tutta la linea era sul *chi viva* . . . . . « Tal era la nostra condizione allorchè un parlamenta- « rio del vicerè di Napoli venne a farci proposizioni di « armistizio . . . Nell' ansietà (*détresse*) in cui eravamo « tali proposizioni ci sembrarono infinitamente straordi- « narie ec. !!!

I Francesi che si tenevano perduti, inanimiti dall'inaspettato e timido messaggio fecero le viste di vincitori generosi e concessero la tregua implorata per due mesi ma a patti tali che prevedendone essi stessi impossibile l' esecuzione servisse loro a trarsi dalla disperata condizione, in che eran ridotti, per ricominciar poi le ostilità, togliendone il pretesto dalla inosservanza dell' armistizio conchiuso il 12 gennaio 1799 in Sparanisi tra il Duca del Gesso ed il Marchese di Migliano per parte di Napoli e l' ordinatore Arcambal per la parte francese.

Non appena difatti occupata Capua, il cui possesso fu prima condizione della tregua, il generale Dombrowsky con la sua brava gente polacca fu spedito sulla strada di Roma, e poco dopo vi fu pure rispedito il generale Rey con la sua divisione, per riaprire le comunicazioni dell' esercito francese con la sua base di operazioni. Al tempo stesso il generale Duhesme dopo di aver sostenuto presso Acerra un combattimento ostinato, nel quale rimase gravemente ferito il generale Mounier e dopo aver soccorso la brigata del generale Broussier battuta ed inviluppata dagl' insurgenti presso Arienzo, potè alla fine

raggiungere con tutta la sua divisione il gran quartier generale, ove lo avea di già preceduto il generale Lemoine con le sue truppe.

Così riunito ed ingrossato l'esercito, sicuro alle spalle e ne' fianchi, rifornito abbondantemente di tutto col possesso di Capua, il generale Championnet anelava e spiava il momento di compiere la sua impresa, col farsi padrone della capitale e del regno. E questo momento non si fece lungamente attendere, perciocchè il popolo di Napoli indignato delle strane opere del vicario del Re, e del generalissimo, ed attribuendole a tradimento anzichè a timidezza, ruppe ogni freno di subordinazione, si armò, occupò i castelli, scelse per capi il principe di Moliterno, ed il duca di Roccaromana valorosi ufiziali dell'esercito, e non avendo potuto sacrificare al suo risentimento Pignatelli e Mack, il primo imbarcato clandestinamente per la Sicilia, l'altro rifuggito nel campo nemico, per rabbia, per furore, per impeto inconsiderato venne alle mani con le guardie avanzate della linea francese, la quale pe' patti fermati in Sparanisi si estendeva da' Lagni per Benevento sino all'Adriatico.

Championnet fu lieto di poter chiarire il buon diritto dalla sua parte, e sicuro della cooperazione de' geniali di repubblica che eran molti nella capitale, e che per stratagemma erano riusciti ad impadronirsi del forte di S. Eramo, cacciandone i popolani, mosse col nerbo del suo esercito verso Napoli, credendo di stringerne in pugno il conquisto. Ma non tardò molto il disinganno, chè quegli animosi popolani, cui gli stranieri a modo di scherno son usi a dar nome di *Lazzaroni* non aspettarono di essere attaccati, ma spingendosi innanzi a petto scoperto assalirono intrepidamente di fronte e ne' fianchi l'oste francese, ne fecero strage, lo sforzarono ad indietreggiare, e senza un dubbio l'avrebbero debellato, se non fossero stati assaliti alle spalle dagli stessi loro compatriotti partigiani di Francia! Si oda di nuovo il generale Bonnamy il quale scriveva con l'ingenuità delle sue impressioni . . . . . Dato l'ordine dell'attacco, egli dice, l'esercito avanzava verso Napoli spartito in quattro colonne sotto gli ordini di Kellermann, Duhesme, Rusca, e Dufresse, un drappello francese guidato da un nobile e valoroso fuoruscito napoletano correndo per la collina di Capodimonte dovea congiungersi ai repubblicani chiusi

ad una nazione in armi, quando credeva che rotto l'esercito fosse cessata la guerra. Nè mai insino allora avevano i francesi incontrato, a detto loro, una resistenza nazionale tanto ostinata quanto ne opposero all' esercito di Championnet i popoli del regno di Napoli ed in specie i popolani della capitale, e se piace al signor Thiers i *lazzaroni*. Si signori, *i lazzaroni*..., esempio questo rimasto unico negli annali delle nazioni moderne, perciocchè noi stessi abbiamo veduto invase tutte le altre metropoli dell' Europa, senza che le popolazioni avessero avuto solamente il pensiero di difenderle, non escluse Madrid e Mosca, non essendo stata guerra aperta, ma rivolta aspramente ed incontanente repressa, il moto popolare della capitale delle Spagne nel 1808, ed essendo stato atto di comandata disperazione, non già di spontanea ed ardita risoluzione l' incendio dell' antica sede de' Czar nel 1812.

Or non vedete voi ad evidenza il marchio della fatalità impresso sul nome napoletano? La nazione francese divenuta invincibile batte l' un dopo l' altro tutti gli eserciti di Europa, conquista tutte le capitali, dispone dei regni come di sua proprietà, tutti piegano e nessuno è tacciato di codardia. I napoletani avendo contrarî uomini e numi piegano ancor essi, ma tutti dal Tronto al Faro, impugnano le armi, combattono virilmente, rincacciano il nemico dal loro paese, e la logica degli stranieri vuole dopo tutto questo che noi siamo i codardi !!!

Nè si degnano pure codesti severi censori considerare che se i nostri nuovi soldati peccarono di poca fermezza negli ordini militari, sono piene le storie di esempî simili, tra quali ricorderemo, come la memoria ce li suggerisce, i 40mila russi sconfitti a Narva da otto mila Svedesi, l' esercito di Tallard che si sbandava e si precipitava per timor panico nel Danubio dopo la battaglia di Hochstedt, i 12 mila francesi che si arrendevano in Bleinheim ad un solo ufiziale inglese lord Orknay, l' esercito americano comandato da Washington che volgeva le spalle ad un reggimento inglese, e l' esercito inglese di lord Cornwallis che alla sua volta si dava prigioniere con armi, bagagli, casse militari, magazzini di viveri e munizioni e con molte navi da guerra all' esercito gallo-americano comandato dal conte di Rochambeau, e dal Cincinnato del nuovo mondo!

Rammenteremo inoltre (e questi son fatti avvenuti a

tempi nostri) che ne' primi lampi di guerra della rivoluzione di Francia, un corpo di dieci mila uomini dell' esercito di Dumouriez volgeva le spalle nella Sciampagna ad un sol reggimento di usseri prussiani, e sbandatosi tutto spargeva lo spavento sino a Parigi, che presa anch' essa da un inconcepibile timor panico credette di veder da un istante all' altro alle sue porte l' esercito di Brunswick !

Ancora vogliam rammemorare a' nostri rigidi censori la capitolazione inonorevole dell'esercito anglo-russo capitanato dal duca di York, sbaragliato dal general Brune in Olanda, lo sbandamento dell'esercito piemontese dopo Mondovi, e dell' esercito prussiano dopo Auerstaedt, l' ingloriosa spedizione de' 40 mila inglesi comandati da Chatam sbarcata nell' isola di Walcheren, e forzata a rimbarcarsi dalle guardie nazionali francesi capitanate da Bernadotte, lo scioglimento dell' esercito annoverese comandato dal duca di Cambridge composto di 20 mila fanti, di 4 mila cavalli, e di 20 mila militi perfettamente disciplinati il quale senza trarre un sol colpo di fucile abbandonava tutto l' Annover con le piazze, gli arsenali, con 500 bocche da fuoco, 50 mila fucili, 6 mila belli cavalli perfettamente bardati, ed un piccolo corpo di 15 mila francesi comandati dal generale Mortier, cui Napoleone scriveva queste fiere parole « *Generale marciate, stringete l' esercito annoverese, e fategli abbassar le armi* », la deplorabile catastrofe di Ulm, ove quello stesso capitano che fe' colpa a' napoletani delle conseguenze de' suoi falli fe' chiaro al mondo la incapacità e la pusillanimità di lui, coll' aver fatto stringere nella rete il fiore degli eserciti austriaci e coll' aver sottoscritto una ignominiosa capitolazione che metteva a' piedi dell' Imperator de' francesi 40 generali, 2 mila ufiziali di ogni grado, 36 mila vecchi soldati con 50 bandiere, e faceva cadere in sua balia una piazza importante, artiglierie, armi, munizioni, vettovaglie di ogni sorta! !

Chiuderemo infine questo elenco già troppo lungo, con un avvenimento a noi vicinissimo, vogliam dire la precipitosa fuga dell' esercito belgico a vista di una divisione olandese comandata dal Principe di Orange verso Lovanio, nell' attochè 50 mila francesi volavano in soccorso del Re Leopoldo! Nè altro è il nostro intendimento nel far ricordo di questo fatto se non quello di rimbeccare a nostra

cato sul trono di Napoli dal coraggio, dalla fedeltà, dallo attaccamento de' suoi popoli, guidati da un animoso Principe della chiesa, il più fortunato de' nostri capitani, cui noi intendiamo rendere piena giustizia, purgando la memoria di lui di un grave peccato, che dee ricadere di tutto il suo peso sul gran nome del vincitore di Aboukir e di Trafalgar.

Noi abbiamo voluto di proposito deliberato fermarci alquanto dippiù su questa dolorosa iliade del 1799, perciochè di là vennero in mala voce le milizie napoletane che per l' innanzi aveano avuto sempre buon nome. *Hinc mali labes.* Fu giusta la sentenza, ovvero ebbe ragione chi disse esser fatalità a' napoletani la ingiustizia de' giudizî del mondo? Se contro i dettami della prudenza, e non ostante l' avviso di uomini saggi ed illuminati si volle cominciar la guerra quando tutti i belligeranti stavano cheti; se un generale di usurpata reputazione sprezzava i salutari consigli del ministro della guerra, e del capo dello stato maggiore generale, i quali conoscendo certo meglio di lui le condizioni dell' esercito volevano che si differisse l' aprimento della campagna a tempo utile, o che almeno si operasse con molta circospezione; se quell' uomo prosuntuoso ed inconsiderato avendo voluto ad ogni patto avventurare un esercito, di cui due terze parti si componevano di nuove leve, con ufiziali e generali inesperti di guerra, contro un nemico agguerrito, baldanzoso per vittorie, esaltato da fanatismo repubblicano, retto da abili generali, non ebbe neppure l' idea semplicissima di giovarsi della superiorità numerica per assalire con le sue forze riunite e con la celerità de' movimenti i francesi sparpagliati, e separati da lunghi spazii; se in luogo di questo ragionevole disegno dette tempo al nemico di riunirsi, di occupare le migliori posizioni, e di battere l' una dopo l' altra le diverse colonne del nostro esercito, che si facevan marciare processionalmente con le artiglierie e le bagaglie tra mezzo come in paese amico; eran queste domandiam noi colpe della nazione, e delle milizie, ovvero de' capi, cui l' esercito dovea obbedienza passiva?

E non pertanto i nostri nuovi soldati così mal governati, spossati da faticose marce nel più fitto inverno, esinaniti dalla fame pel pessimo ordinamento del servizio delle sussistenze, combattettero sempre in tutti gli scontri, ed è provato che solo in quelle scioperate fazioni di Civitaca-

dal generale Borosdin, ed un' armatetta comandata dal commodoro Bailie, che l' Imperatore Paolo I per segno di amicizia avea poste a disposizione di Re Ferdinando.

Aggiungi a tutte queste cause dell' infelice condizione dell' esercito, che riunito il dicastero della guerra a quello della marineria fu posto a reggerlo il vice-ammiraglio Forteguerri peritissimo del servizio di mare, ignaro affatto di quello di terra; cosicchè per tutte queste circostanze insieme l' esercito rimaneva sempre nuovo, imperfetto poco men di una massa in uniforme.

Frattanto il generale Bonaparte reduce dall' Egitto e divenuto primo console cangiava le sorti della guerra, che nell' agonia del direttorio si mostravano cotanto avverse e minacciose alla Francia. La battaglia di Marengo, poi quella di Hohenlinden, ed altri successi in Italia obbligaróno l' illustre Arciduca Carlo a conchiudere con Moreau l' armistizio di Steyer a' 25 decembre 1800, cui successe l' armistizio di Treviso conchiuso tra Brune e Bellegarde a' 16 gennaio 1801, seguiti entrambi dalla pace di Luneville ratificata in febbraio dell' anno stesso.

Or mentre era già noto tra noi l' armistizio di Steyer, mentre eran note le tristi condizioni, cui era ridotto l' esercito di Bellegarde, cui Bonaparte non voleva concedere la domandata tregua se non a patto di avere in mano tutte le fortezze poste sulla sinistra dall' Adige, che indi a poco ebbe con l' armistizio di Treviso, con sorpresa generale si vide una piccola divisione napoletana di 6 in 7 mila uomini capitanata dal conte Ruggiero di Damas muover da Roma il giorno 22 decembre 1800 ed inoltrarsi verso la Toscana, col disegno di congiungersi ad una divisione austriaca di circa 6 mila uomini, che sotto il comando del generale Sommariva occupava le Marche, ed agl' insurgenti toscani che facevano massa in Arezzo sotto il comando di Spanocchi.

Avresti detto che in questa spedizione si riproducessero in peggio tutte le combinazioni della malaugurata campagna del 1799, perciocchè intrapresa ne' rigori dell' inverno, con truppe nuove, ordinate, istruite, disciplinate, comandate come abbiam veduto, ed anche numericamente inferiori ad un nemico più agguerrito, più imbaldanzito da maggiori e recenti vittorie, e queste truppe avanzando al solito processionalmente ed alla ventura, senza linee di operazioni, senza riserve di sorta, e le colonne di

marcia così tra loro distanti che l'una non poteva soccorrere l'altra nelle occorrenze. Dippiù era notevole tra le due epoche questa differenza di assai sinistro augurio per la spedizione, che nel 1799 i belligeranti forti, confidenti nelle proprie forze e nella loro unione erano in punto d'impugnare le armi, mentre tra il finire del 1800 ed il cominciar del 1801 vinti tutti e debellati erano stati obbligati a deporle!

Ma il Rubicone era passato ancor qnesta volta, ed il giorno 7 del 1801 giunse in Siena la prima brigata della divisione napoletana di circa 2 mila uomini col generale Damas alla testa, accompagnato dal suo stato maggiore. Una brigata Cisalpina comandata dal generale Palombini che copriva la città fu obbligata a ritirarsi. Il forte presidiato da una compagnia di 120 cisalpini si arrese dopo qualche giorno e la guarnigione rimasta prigioniera di guerra fu condotta in Radicofani.

Il giorno 14 un piccolo antiguardo napoletano spinto sino a Paggibonsi fu vigorosamente attaccato dall'intera divisione del generale Pino che il generale Miollis aveva inviata in tutta fretta sulla strada di S. Casciano per congiungersi alle brigate del generale Palombini e del generale Triulzi, ed arrestare il movimento offensivo de'napoletani. Damas sorpreso da forze superiori spedì ordine alla cavalleria comandata dal barone Acton di raggiungerlo al gran trotto, ed intanto sgomberata la città, e sbarratene le porte dispose i due mila uomini della prima brigata sui poggi che circondano Siena dalla parte di Roma. Quivi assaliti dalla divisione di Pino si difesero con coraggio sino a notte avanzata, del cui favore profittò il generale supremo per operare la sua ritirata, la quale protetta dalla cavalleria del maresciallo di campo Acton sopraggiunta a marcia sforzata non appena cessato il combattimento, fu eseguita ordinatamente, e senza esser menomamente turbata dal nemico sino a S. Quirico, ove era giunta da Radicofani l'altra brigata del brigadiere Minichini.

Un altro piccolo corpo comandato dal brigadiere Carlo de Tschudy che per la strada di Cortona era arrivato in Arezzo per sostenervi l'armamento popolare, ebbe ordine di retrocedere e si ricongiunse alla divisione in Viterbo. Il Conte di Damas predestinato alle ritirate fu felice anche in questa.

difesa un certo signor Radembach rappresentante della nazione belgica il quale preso da bello ardire diceva dalla bigoncia, che gli olandesi avrebbero ben appreso a proprio danno come i soldati belgi avessero dissimile l'animo da' napoletani, appunto quando i suoi connazionali volgevano le spalle senza combattere ad un nemico di gran lunga ad essi inferiore di numero !!!

Dunque non vi ha nazione che non abbia patito i suoi infortuni, non vi ha esercito che non abbia a leggere le sue triste pagine nella storia; nè per questo n'è mai venuta taccia di codardia ad alcuna nazione, ad alcun esercito . . . . Ma i napoletani, ci si potrebbe rispondere, han soggiaciuto in quattro lustri a quattro invasioni straniere. . . . . E come no, se sempre si sono commessi gli stessi errori non solo, ma più gravi ancora, più solenni, più inesplicabili? Noi gli andremo notando nel seguire il filo della nostra storia, confidando di far toccar con mani a' più increduli, ed ai meno generosi, le nostre catastrofi essere state sempre prodotte non già da difetto di coraggio, ma sibbene da cause preesistenti, e da concause, dalle quali, doveano necessariamente derivare quelle conseguenze.

Ritorniamo perciò alla narrazione de' fatti. Nell' abbandonare il regno il generale Macdonald avea lasciato presidi francesi nel castello S. Eramo, in Capua ed in Gaeta. Gli insurgenti della Terra-di-lavoro bloccarono queste due piazze, e le masse venute dalle Calabrie strinsero il castel S. Eramo, respingendo con raro ardire le sortite che ogni giorno facevano le guarnigioni, sicchè rafforzate queste milizie irregolari da poca truppa spedita dalla Sicilia, sotto gli ordini del colonnello Pasquale de Tschudy e da alcune soldatesche sbarcate da un piccolo naviglio anglo-russo-portoghese ancorato nella rada di Napoli, non ebbero ridotto i comandanti delle tre fortezze ad arrendersi per capitolazione; sgomberando così il regno sin dagli ultimi avanzi della invasione straniera.

Immediatamente il generale de Bourcard con altre poche milizie regolari venuto di Sicilia congiunte a buon numero delle masse, che avean riconquistato il regno occupò Roma, ceduta per capitolazione a' napoletani dal presidio francese comandato dal generale Garnier.

Si dava opera frattanto all' ordinamento del nuovo esercito in Napoli ed in Roma. Dell' antico non rimanevano

Nella fazione di Siena, la quale non fu certo di poco momento, laddove si consideri che la Consulta Cisalpina dichiarò per questo fatto benemerita della patria la divisione Pino, promosse a generali i colonnelli Ottavj, e Milossewitz che vi aveano preso parte e fece promozioni di colonnelli, e di altri ufiziali superiori; le nostre poche truppe si comportarono con coraggio, e vi furono molti belli tratti di valore, che noi registreremo nella storia. Il solo reggimento Montefusco composto in gran parte di raccogliticci romani, piegò, nonostante la voce e l'esempio del colonnello Nunziante, il quale alla testa de'granatieri che rimasero saldi nelle loro file, si acquistò molta lode per la sua fermezza e per la sua bravura. Il Re volle che fosse licenziato quel reggimento, che i granatieri entrassero tutti nella sua guardia, e premiò con gradi ed onori gli ufiziali che si erano distinti.

Diamo in fine lo specchio (C) delle truppe componenti l'intera divisione di Damas, e di quelle che si trovarono alla fazione di Siena, acciò vegga il colonnello Laugier cui i napoletani debbono tanta riconoscenza, che non furono esatte le sue informazioni intorno alla forza del corpo napoletano, che nel 1801 marciò da Roma verso la Toscana.

Intanto avea sgomberato le Marche e si era ritirata in Venezia in virtù dell'armistizio di Treviso la divisione austriaca del general Sommariva, e si erano sciolte le masse toscane di Spanocchi, perlocchè il conte di Damas ebbe ordine di ritornare a' suoi antichi alloggiamenti nello stato romano, e poco dopo sulla frontiera del regno ove rimase sino all'armistizio di Foligno conchiuso a' 6 febbraio 1801 tra il generale Murat, ed il cavaliere Antonio Micheroux, seguito dalla pace di Firenze stipulata il 28 marzo tra lo stesso plenipotenziario napoletano, e l'ambasciadore Alquier.

Per uno de' patti di questo trattato i presidî di Toscana furono ceduti alla Francia, e la guarnigione napoletana comandata dal colonnello de Gregorio si ritirò nel regno dopo aver fatta la consegna di quello stato al generale Rusca. Per altro patto un corpo di truppe francesi comandato dal generale Soult occupò le coste degli Abruzzi e delle Puglie sino a Taranto. Il mantenimento di queste truppe, che doveano stanziare nel Regno sino alla pacificazione della Francia con l'Inghilterra essendo

quasi tutto a peso del nostro governo impoveriva ogni giorno di più il regio erario già esausto per le spese della inconsiderata spedizione di Toscana, pel mantenimento de' russi, e per altre spese straordinarie. E sebbene la pace di Amiens ratificata il 25 marzo 1802 lo avesse alleviato di questi gravissimi esiti, essendo usciti dal regno russi e francesi, nondimeno rotto il trattato in maggio dell' anno seguente un corpo di franco-italiani comandato dal generale Gouvion S. Cyr rioccupò le coste del regno dal Tronto al Bradano, e l' erario fu nuovamente gravato del mantenimento di queste truppe, dopo aver sopperito alle spese occorse per la spedizione in Malta, di un reggimento di fanti, un battaglione di cacciatori, ed una compagnia di artiglieri sotto il comando del colonnello Mirabelli, per presidiare l' isola, nel senso delle stipulazioni di Amiens, non osservate dall' Inghilterra.

Frattanto le nostre milizie per queste strettezze dello Stato, e per vizî intrinseci del loro ordinamento da noi già accennati, nè crescevano di numero, nè immegliavano, cosicchè fummo colti alla sprovvista, quando si ribrandirono le armi in tutta Europa.

Dopo il suo innalzamento al trono, minacciato Napoleone da formidabile guerra scriveva a S. Cyr di avanzare sopra Napoli, sciogliere l' esercito napoletano, demolire le fortezze, minare i castelli della capitale, fornire per un lungo assedio Pescara, e darne il comando a Reynier, impedire che russi ed inglesi sbarcassero nel regno, e batterli se sbarcati. E S. Cyr avea già tutto disposto per eseguire l' aspro comando, quando un segretario del marchese di Gallo giungeva a noi inaspettato da Parigi con una convenzione segnata *sub spe rati* da quel nostro ambasciatore col ministro Talleyrand; con la quale il Re prometteva di tenersi neutrale nella guerra che si apriva in Europa, e la Francia si obbligava di far immediatamente sgomberare il regno dall' esercito di S. Cyr. Per patto segreto era convenuto, che il Cav. Acton dovesse essere allontanato dal regno, che nessun suddito delle potenze belligeranti, o emigrato francese potesse aver comandi nelle milizie napoletane.

Quell' accordo parve a' profani una iride nella bufera, che ci minacciava. Non così alla corte che avea già preso altri impegni con le potenze alleate. Fu nondimeno ratificato il trattato di neutralità a 9. ottobre del 1805.

L'esercito di S. Cyr nel giorno stesso partì dal regno per combattere in Italia, e mentre ci eredevamo salvati, ecco apparire il 19. novembre a vista della capitale numeroso naviglio, dal quale sbarcavano 10. mila russi e 2. mila albanesi comandati dal generale Lascy, e 6. mila inglesi comandati dal generale Greig. Accampavano i primi dietro il Tronto ed il Liri, i secondi dietro il Garigliano.

Per patti fermati in Vienna, e ratificati dalla nostra corte a' 26. ottobre 1805. dovea a questi anglo-russi congiungersi il nostro esercito, di cui avea preso il comando il conte Ruggiero di Damas, che all'uopo tenevasi celato in una casina al Granatello. E siccome per le ragioni da noi riferite erano assai deboli i nostri reggimenti, così per portarli a numero si ordinò una leva straordinaria di 10 mila uomini, i quali arrivavano sotto le bandiere in decembre del 1805; e la piupparte non ancor vestiti, senza aver mai caricato un fucile andavano, non sapremmo ben dire, se a rafforzare ovvero a disordinar maggiormente il già mal costituito esercito, alla vigilia di doversi affrontar col nemico, e con quel nemico che tutti sanno! Si vegga lo specchio del nostro esercito qual era sul finire dell'anno 1805. (D).

Precipitavano nel frattempo le sorti della nuova collegaza anti-francese. Debellato in Baviera nel breve giro di due settimane l'esercito principale Austriaco capitanato di nome dal coraggioso arciduca Ferdinando d'Este, e governato in fatti da Mack, battute in Amstetten le prime colonne russe comandate da Kutusow, Napoleone entrava trionfante in Vienna il 13 novembre del 1805 dopo 37 giorni di sapiente e fortunata campagna, essendo cominciati il 6 ottobre i combattimenti in Germania.

Finiva ad un tempo la guerra in Italia, siccome Napoleone avea sagacemente predetto, perciocchè dopo la sanguinosa battaglia di Caldiero, l'illustre Arciduca Carlo operando una bella e gloriosa ritirata correva col suo valoroso esercito in soccorso della periclitante monarchia Austriaca, e Massena che avea il supremo comando delle armi francesi in Italia, occupate Gorizia, Trieste, e Laybach spingeva i suoi posti avanzati sino a Klagenfurth, e si metteva in comunicazione coll'ala destra del grande esercito retto dall'Imperatore. Il quale non appena entrato in Vienna faceva marciare le sue schiere vincitrici

verso la Moravia, ove si erano congiunti gli eserciti austriaco e russo sotto l'immediato comando degli eccelsi imperatori Francesco ed Alessandro.

La memorabile battaglia combattuta in Austerlitz, il 2 decembre 1805 poneva fine alla guerra continentale col trattato di Presburgo de' 26 dello stesso mese ed anno. E mentre questi strepitosi avvenimenti succedevano, Lascy, Greig, e Damas avvisavano al modo di prorompere coll' esercito radunato sulle nostre frontiere negli Stati Pontifici per avanzare sul Po, e cooperare alle grandi operazioni dell' Arciduca Carlo!

Sventuratamente vennero ben presto a cangiar questi pensieri di aggressione l' annunzio de' tremendi casi di Austerlitz, e dell' ordine dato da Napoleone a Massena di marciare con un esercito di 40 mila uomini alla conquista del regno. Presi da indicibil timor panico i generali russi ed inglesi deliberarono allora in un consiglio tenuto in Teano di ritornar co' loro eserciti nelle isole Jonie ed in Sicilia, e senza frappor tempo in mezzo si posero in ritirata a modo di fuga, bruciando i ponti dopo valicati i fiumi, come se avessero avuto alle calcagne il nemico, che ancor stava negli stati Romani; nè respirarono se non quando si trovarono di nuovo sulle loro navi! Poi si pretende che siam noi i paurosi!!

Ognun può di per se stesso far concetto dell' impressione che dovette produrre nell' animo de' nostri soldati il vedersi abbandonati con tal precipitanza da' più potenti alleati appunto quando esposti per cagion loro al risentimento del vincitore de' primi eserciti di Europa, ci trovavamo con un esercito debole, nuovo, disanimato a fronte di un nemico poderoso, agguerrito, vittorioso. I più forti ne furono sgomentati, chè quando si addensano in un punto tutt' i pericoli, e vengon meno tutte le speranze, ci pare che il dito di Dio abbia segnato pe' suoi alti fini una sciagura inevitabile negli annali di una nazione, e ci crediamo perduti prima di esser perdenti.

E tal era la disposizione di animo della nazione e dell' esercito, quando Damas giudicando impossibile difendere le linee degli Abruzzi e della Terra-di-lavoro col piccolo esercito di che poteva disporre, e sperando appoggio nelle insurrezioni delle Calabrie, fece retrocedere le nostre truppe da' confini per le due strade, che si riuniscono in Cassano.

Divise in due corpi, l' uno comandato dal maresciallo di campo de Rosenheim svedese, composto di 14 battaglioni e 8 squadroni, la miglior parte antichi soldati, con la corrispondente artiglieria si estendeva verso il Jonio da Montescaglioso a Cassano occupando un tratto di circa 50 miglia. Erano con questo corpo i brigadieri Minichini, dell' Uva, barone Carlo de Tschudy, Colonna e de Cesare. L' antiguardo composto di quattro battaglioni e di quattro squadroni sotto il comando del brigadiere Fardella capo dello stato-maggior-generale dell' esercito andava a congiungersi al corpo di Rosenheim per Policoro, Rocca-Imperiale ec. Il colonnello Rodio con alcune bande di milizie irregolari dovea cooperare alle operazioni di questo corpo dalla parte della Basilicata.

Il secondo corpo composto di 12 battaglioni e 12 squadroni, in gran parte nuovi soldati non ancora vestiti, con l' artiglieria corrispondente si estendeva verso il Tirreno da Lagonegro a Castrovillari per lo spazio di 40 miglia ad un bel circa. Questo corpo era posto sotto il comando del maresciallo di campo Minutolo de' Principi di Canosa, il quale comechè nato tra noi avea da' suoi verdi anni militato nelle Spagne, ed era entrato di fresco al servizio napoletano, con reputazione di buon militare. Erano con questo corpo i brigadieri Ricci, barone Pasquale de Tschudy, Pinedo, ed il principe di Luperano. L' antiguardo composto di due compagnie di granatieri, due di cacciatori ed uno squadrone di cavalleria, comandato dal colonnello Andrea Pignatelli de' principi di Cerchiara occupava Auletta. Il colonnello Curci con una banda di milizie irregolari fu posto a guardia del ponte di Campestrino.

La bella posizione di Lagonegro fu munita di opere di campagna. Roseto fu fortificato, e ad ogni evento l'egregio Vincenzio Escamard capitano de' pontonieri avea fatto gittare sul Coscile sotto Oria un ponte a cavalletti coperto da vasta opera a corona, atta a proteggere la ritirata delle truppe provenienti dall'una o dall'altra linea.

Il conte di Damas pose il suo quartier generale in Castrovillari, e con lui erano il colonnello Montferrè sottocapo dello stato-maggior-generale, il maresciallo di campo barone Acton comandante la cavalleria, il brigadiere Winspeare comandante il genio, il brigadiere Novi comandante l'artiglieria, con tutto lo stato-maggiore dell'esercito.

Un battaglione di granatieri reali comandato dal maggiore Selvaggi, ed il reggimento di cavalleria Principe 1.° comandato dal colonnello Sergardi, sotto gli ordini del tenente generale duca di Salandra servivano di scorta alle loro Altezze Reali il Principe Ereditario ed il Principe Leopoldo, i quali partiti da Napoli per la via di terra si erano fermati in Cosenza, sperando di far insorgere i calabresi, sordi in allora alla loro voce.

Pare che il disegno di guerra del generale Damas fosse questo. Se il nemico venisse da Napoli, trattenuto in prima dall' antiguardo sostenuto da' corpi irregolari del colonnello Curci, poi dalla prima linea trincierata in Lagonegro, avrebbe incontrato tutto il corpo del generale Minutolo rannodato in Campotenese, avendo in seconda linea il corpo di Rosenheim, ed in riserva il corpo di Fardella. Così disposto l' esercito avrebbe potuto venire a battaglia con tutte le sue forze riunite. Se poi l' inimico venisse dalle Puglie sarebbe stato arrestato in prima dalle fortificazioni erette in Roseto, e ne'siti circonvicini, i corpi irregolari del colonnello Rodio lo avrebbero tribolato, ed il corpo di Minutolo si sarebbe rannodato a quelli di Rosenheim e di Fardella che avrebbero formato la prima linea. In caso di ritirata l'esercito si sarebbe raccolto ne' dintorni di Tarsia', d' onde avrebbe potuto sostenere i sperati movimenti popolari delle Calabrie, e ne'casi estremi avrebbe occupato la forte posizione di Squillace per difendere la punta della penisola co'soccorsi della Sicilia.

Ma il buon successo di questa combinazione di guerra dipendeva da un calcolo delicatissimo di spazi, di tempo, di movimenti, e di comunicazioni, di che non erano capaci i capi dell' esercito, e supponeva nelle truppe buon ordinamento, disciplina, istruzione, uso di guerra di che la piupparte di esse difettava.

Avanzava intanto a gran passi come in paese amico l' esercito francese spartito in tre corpi. L' ala destra comandata da Reynier per la via di Terracina marciava verso il Garigliano, e dovea minacciar Gaeta. L' ala sinistra comandata da S. Cyr per Fermo marciava verso il Tronto, dovea minacciar Pescara, Civitella-del-Tronto, il castello di Aquila, ed estendersi lungo il littorale dell'Adriatico sino a Taranto. Il centro per Frosinone marciava verso il Liri per minacciare Capua, e congiunto all' ala destra inoltrarsi verso la capitale.

Si componeva il corpo del centro delle divisioni Partonneaux e Duhesme. Capo dello stato maggior generale era il generale Cesare Berthier, comandante il genio il generale Campredon, comandante l'artiglieria il generale Dulauloy, ordinatore in capo Arcambal, duce supremo di tutto l'esercito il maresciallo Massena.

A fianco di lui stava col titolo di luogotenente dell'imperatore il principe Giuseppe Bonaparte. A qual uopo l'indovinavano tutti coloro, cui non era ignoto lo sdegnoso proclama di Schoenbrünn de' 27 decembre 1805, con cui l'altero vincitore di Austerlitz si chiariva nemico inriconciliabile dell'augusta dinastia di Napoli.

Perciò non ascoltate le proposizioni di tregua fatte dal cardinale Fabrizio Ruffo, e dal duca S. Teodoro inviati l'un dopo l'altro al quartier generale francese, la corte imbarcatasi sul vascello di Nelson si trasferì in Palermo, lasciando al governo di Napoli una reggenza composta del tenente generale Diego Naselli di Aragona, del rispettabile principe di Canosa il vecchio, e del consigliere Michelangelo Cianciulli. La quale spedì il duca di Campochiaro, ed il marchese Malaspina al luogotenente dell'Imperatore per ottenere un armistizio, ed avuto in risposta un assoluto rifiuto concordò rimettere al nemico le piazze, i forti del regno ed i castelli della capitale a solo patto di rispetto alle persone ed alle proprietà. Un solo de' reggenti il venerabile consigliere Cianciulli opinò contro la cessione delle piazze, ma prevalse l'avviso degli altri due non meno illibati, ma meno animosi di lui.

Dal che noi argomentiamo non esser tali consessi buoni a regolare lo stato ne' tempi procellosi, perciocchè la soverchia prudenza degenera spesso in timidezza, e chi ha paura è per metà vinto. Era ne' momenti di pericolo che si creavano i dittatori, acciò l'azione del governo fosse stata pronta, energica, senza opposizione. L'importante si è di trovar l'uomo che al senno accoppi la forza del carattere, e la calma del vero coraggio, per confidargli tutt'i poteri. La real corte non fu punto felice nella scelta di un tal uomo nel 1799, e forse per questo preferì di lasciare il governo del regno nelle mani di una reggenza nel 1806.

Anche questa volta come nel 1799 le nostre piazze erano comandate da stranieri, due de' quali il generale Gualengo bolognese, comandante di Capua, ed il cue-

rale Salis svizzero comandante di Pescara, ubbidirono all' ingiunzione della reggenza di consegnare le piazze ai francesi. Ma il principe di Hassia Philipsthal comandante di Gaeta, ed il colonnello Wade irlandese, comandante di Civitella-del-Tronto dichiararono risolutamente di voler difendere sino all' estremità, non ostante gli ordini dei reggenti, le fortezze confidate dal sovrano al loro onore ed alla loro lealtà. Nobile risoluzione, che il mondo sa come essi seppero gloriosamente mantenere!

In conseguenza degli accordi fatti dalla reggenza i francesi entrarono il 14 febbraio 1806 nella capitale, ove già si mostravano a visiera levata i partigiani di Francia, ed immediatamente partiva alla volta delle Calabrie sotto il comando del generale Reynier un corpo di truppe francesi diviso in quattro brigate, la prima che formava l' antiguardo comandata dal generale Compère, due altre che formavano il centro comandate dal generale di divisione Verdier, e da' generali di brigata Digonuet e Peyri, e la quarta che formava il retroguardo comandata dal generale Franceschi de Losnes. Facevano parte del corpo di Reynier sei squadroni di cavalleria, una batteria di artiglieria leggiera, ed una compagnia di pionieri. La divisione del generale Duhesme spedita da Massena a rafforzare il corpo di S. Cyr dovea secondare le operazioni di Reynier contro l' esercito reale, operando contro il corpo di Rosenheim.

Noi abbiam già detto di quali elementi si componesse il nostro esercito, e quali fossero le sue disposizioni morali, nè occorre aggiungere, perchè tutti possono concepir di leggieri, come avesse dovuto crescere lo scoramento universale nel veder da una parte mancata la sperata cooperazione de' popoli, non contrastata l' occupazione di Capua, di Pescara, de' castelli della capitale, degli arsenali, soverchianti le forze del nemico, e guidate da capitani rinomati, chiusa dall' altra ogni via di aggiustamento, impossibile ogni esterno intervento, ineguale la lotta, infruttuosa la resistenza, perciocchè soli noi confinati nell' estremità del regno già nella miglior parte occupato dal nemico dovevamo resistere a' mezzi colossali ed alla volontà immutabile di colui, che avea disarmato l' Europa in Austerlitz!

Ancora per la perversità costante del destino si apriva questa nuova campagna nel grande inverno come quella

di Roma del 1798. come l'altra di Toscana del 1800; la qual circostanza indifferente per vecchi soldati non lo era punto pe' nuovi, obbligati mal vestiti come erano e senza mantello, a serenare sul gelo, mentre la neve cadeva a grossi fiocchi, e mancando spesso di nutrimento nella terra dell' abbondanza, pel solito disordine nel servizio delle sussistenze.

Nè a compenso di queste contrarietà potea confortarci l'abilità de' capi, chè Damas avea ben il cuor del guerriero, non già la mente del capitano, e meno di lui valevano per scienza di guerra gli altri generali. Lo stato maggior generale come nel 1798. e nell' 800. era composto di uffiziali distintissimi, ma mancava, per difetto di una istituzione speciale, di quell' insieme di conoscenze, e di quel metodo di applicazioni, che rendono quel corpo così utile ed importante nelle grandi operazioni della guerra. Basta gettar gli occhi sulle opere di Dupin, di Pelet, di Bergmayr, di Tansky, di Caraman, per conoscere quali e quante cure prendano gl' Inglesi, i Francesi, gli Austriaci, i Russi, i Prussiani sopratutto per la perfetta istruzione dello stato maggior generale, che tutte le nazioni belligeranti riguardano ormai come il primo de' corpi facoltativi, e come scuola e seminario di generali.

Ponderate tutte queste contingenze pare a noi che buon consiglio saria stato di rimandare alle loro case i nuovi soldati non ancor vestiti, ritirare gli antichi con armi, cavalli, artiglierie oc. nella Sicilia, lasciar ben munito o presidiate a guisa di una testa di ponte Reggio e Scilla, alla cui difesa avrebbe potuto largamente cooperare il regio naviglio, ed aspettare l' opportunità di far servire questi mezzi di guerra a qualche impresa di più probabile successo, che non poteva esser quella di Campotenese, in cui perdemmo tutto in un giorno. Ma continuiamo il racconto de' fatti.

Reynier marciando speditamente da Salerno fece attaccare da Compère le milizie irregolari di Curci, le quali come era da prevedere, si dispersero ne' monti vicini. Superato il passo di Campistrino, l' antiguardo francese avanzò con molta celerità sulla strada che mena a Lagonegro. Il colonnello Pignatelli avea abbandonato Auletta il giorno 4 marzo, si era fermato il 5 in Casalnuovo, ed il 6 di buon mattino si era riunito al generale Minutolo, che stava in Lagonegro col reggimento Principessa,

con un battaglione del reggimento Sanniti, col reggimento Re cavalleria, e con buon numero di artiglierie collocate come in piena pace nella piazza maggiore della città.

In quello stesso giorno i francesi avendo trovato non guardate le alture che sovrastano Lagonegro dal suo lato destro vi s' inoltrarono arditamente, e sboccarono all' improvviso nella piazza della città, mentre Minutolo li attendeva dalla strada maestra. Grande qual dovea essere fu la confusione che produsse questa sorpresa tra i nostri nuovi soldati, i quali nondimeno fecero fuoco sul nemico, come meglio potettero alla spicciolata. Gli artiglieri scaricarono i pezzi postati sulla piazza, e ne rimasero uccisi non pochi volteggiatori francesi, e lo stesso lor comandante il capitano Renac. Quei tra i nostri soldati che non rimasero prigionieri si ritrassero prima in Lauria, indi a Castelluccio, ove furono raccolti dal brigadiere Pasquale de Tschudy che vi stava con tre battaglioni del reggimento Abruzzi, e con due battaglioni di Carolina 2.°, ai quali si unirono provenienti dalla Rotonda tre battaglioni del reggimento Real Ferdinando col brigadiere Ricci.

Da Castelluccio tutte queste truppe si ritirarono per la valle di S. Martino nel piano di Campotenese, ove l'infanteria sotto gli ordini dei brigadieri Pasquale de Tschudy e Ricci si spiegò in una linea dietro alcuni ridotti costruiti sulla fronte del campo. La cavalleria comandata dal brigadiere Pinedo rimase in seconda linea. Il battaglione de'Granatieri Reali comandato dal colonnello Roth, che era stato posto a guardia della valle di S. Martino non appena le nostre truppe l' ebbero traversata andò a schierarsi a destra dell' infanteria, e due sole compagnie di cacciatori Calabri con uno squadrone di cavalleria rimasero in antiguardo allo sbocco di quella stretta. I residui dei reggimenti Principessa e Sanniti rannodati dopo la sorpresa di Lagonegro sotto il comando de'colonnelli Pignatelli e Nunziante furono situati sulla cima della montagna cui appoggiava il suo fianco destro la linea delle nostre infanterie.

Tal era la disposizione del corpo del generale Minutolo la mattina del 9 marzo. Il tempo era orribile, un denso polverino di neve faceva sì che non potessero raffigurarsi gli oggetti alla più piccola distanza. I nuovi soldati erano assiderati e morti di fame. I cavalli non si reggevano in piedi. Il corpo di Rosenheim che aveva avuto ordine di raggiungere quello di Minutolo non compariva.

Per tutti questi incidenti il conte di Damas avea determinato di far sgomberare il bacino di Campotenese, e ritirarsi con tutte le truppe in Castrovillari per operarvi la riunione de' corpi di Minutolo, Rosenheim, e Fardella. Ma l'atto non seguì pronto il concetto, e mentre egli deliberava, il nemico facendo impeto contro il debolissimo antiguardo lasciato all'ingresso della Valle di S. Martino, lo sforzò a ripiegarsi, e quasi facendosene scudo sboccò inseguendolo nel piano di Campotenese verso il mezzodì del 9 marzo.

Formata prima in colonna addensata la brigata del general Compère si spiegò subitamente in battaglia, guadagnando terreno in avanti ed appoggiando a sinistra per far entrare in linea la divisione Verdier. La riserva del generale Franceschi sboccava lentamente dalla valle. Un battaglione del 42.° di ordinanza spingendosi sulle alture attaccò i residui de' reggimenti Principessa e Sanniti; i quali già deboli per numero e per disciplina cominciarono a ripiegarsi dopo regolare ma non vigorosa resistenza. Allora il generale Reynier fece avanzare a passo accelerato tutta la sua linea spiegata in battaglia, contro la quale fecero parecchie scariche i nostri ridotti, e la nostra infanteria, ma con poco effetto.

Il conte di Damas vide che i francesi essendo già padroni delle alture era divenuto impossibile prolungar la difesa del campo, ed ordinò la ritirata quando già la brigata del general Compère cominciava a sboccare per la cresta della montagna superata dal 42.°, sull'unica strada che dal bacino di Campotenese riesce a Morano.

Così le nostre truppe incalzate di fronte, strette in fianco, ed impedite nella loro ritirata si trovarono la piupparte rincacciate su i monti alpestri, che circondano il piano di Campotenese. I più svelti ed arditi de' nostri soldati cercarono di raggiungere per malagevoli sentieri la piccola colonna quasi tutta di cavalleria che avea potuto seguire il generale supremo con lo stato maggiore sulla strada di Morano prima che fosse intercisa dal nemico.

La verità ci obbliga di notare che il conte di Damas non sostenne in questa campagna la buona reputazione che si avea acquistata nella sua ritirata da Roma ad Orbitello nel 1799 e nell'altra ancora da Siena a Roma nel 1801, le quali se non furono del tutto brillanti, furono almeno regolari. In questa terza ritirata per l'oppo-

sto egli abbandonò tutto al caso, dopo aver fatto pruova d' inconcepibile imprevidenza lasciando sguernite di truppe le giogaje della valle di S. Martino, vere Termopili la cui difesa ponghiamo pure che fosse stata poco ostinata avrebbe nondimeno fatto costar caro al nemico il passaggio di quella stretta ed avrebbe dato tutto l'agio al corpo del generale Minutolo di operare la sua ritirata per la strada di Morano.

L' evidenza dell' errore fu tale che all' improvviso apparir de' francesi dalla valle di S. Martino circolò dall'una all' altra estremità del campo la voce di tradimento, e la diffidenza aggiunta a' tanti altri elementi di disordine, e di scoramento da noi notati, rendevano le nostre truppe incapaci di quelle energiche combinazioni di guerra, che han per base una robusta disciplina; di talchè se Cesare nell' andare in Ispagna a combattere il valoroso esercito comandato da Afranio e Petrejo diceva -- *vado ad exercitum sine duce* -- e poi nell' andar in Tessaglia contro Pompeo che comandava un cattivo esercito disse -- *vado ad ducem sine exercitu* -- Reynier nell' andar a Campotenese avrebbe ben potuto riunire le due sentenze in una.

Intanto Rosenheim informato della catastrofe di Campotenese, cui tanto avea contribuito la sua inesplicabile inazione, si pose subito in ritirata per passare in Sicilia, bruciando il ponte posto sul Coscile, senza neppur aspettare l' arrivo del corpo del brigadiere Fardella, il quale minacciato in fianco dalla brigata di Compère, ed avendo alle spalle le divisioni Duhesme e Lecchi, che S. Cyr faceva marciare verso Cassano, retrocedette sino al confluente del Coscile e del Crati, ivi passò con barche questi fiumi, e costeggiando il Jonio fece imbarcare la fanteria a Cotrone lasciandone il comando al generale de Cesare e con la cavalleria raggiunse presso Cosenza il corpo di Rosenheim, cui si erano riuniti i resti di quello di Minutolo col conte di Damas, e col suo stato maggiore.

Di là queste disgraziate truppe, che non pagate, mal nutrite, mal vestite nel più rigoroso inverno, defaticate da lunghe e penose marce si erano non pertanto tenute salde sotto le bandiere, marciando per Monteleone, imbarcarono il 19 marzo in Reggio e Bagnara, e passarono in Messina, ove già erano arrivati due giorni prima i Principi Reali con la loro scorta.

In tal guisa il regno tutto venne in poter de' francesi;

tranne le piazze di Gaeta e di Civitella-del-Tronto, che si difendevano eroicamente, e le piccole città di Maratea ed Amantea, che guardate dal coraggio de' risoluti abitanti non ancora erano state occupate dal baldanzoso nemico, il quale già meditava e credeva facile il conquisto della Sicilia. Ed a questo fine il Luogotenente dell' Imperatore percorrendo in trionfo le conquistate Calabrie, volle co' suoi proprî occhi osservare i luoghi posti sul Faro e trovavasi in Reggio, allorchè giuntogli per espresso da Parigi il regio diadema, si ricondusse in Napoli per ricevere gli omaggi dovuti al sovrano potere.

Ma, cosa singolare! quei calabresi, che erano rimasti inerti quando i Principi Reali li stimolavano a riunirsi all'esercito per far fronte al nemico, e che aveano guardata indifferenti se non plaudenti la marcia trionfale de' francesi sino allo stretto di Messina, non appena videro raffermarsi la dominazione straniera cominciarono ad insorger spontanei, ed a lottare apertamente con i nuovi dominatori.

Altri sintomi d' insurrezione si manifestavano ad un tempo nella Basilicata e nella Terra-di-lavoro, ed a soffiare in questo incendio, che cominciava a divampare nel regno, partiva di Sicilia sotto il comando del colonnello principe di Canosa una spedizione di circa 300 ragunaticci siciliani ed albanesi, che senza contrasto prendeva possesso delle isole di Ponza e Ventotene, ed altra spedizione di circa 2 mila inglesi e maltesi comandata dal colonnello Hudson-Lowe, occupava l' isola di Capri espugnata da Sir Sidney Smith, dopo gagliarda resistenza del debolissimo presidio, che si arrese per onorevoli patti. Da questi scogli passavano emissarî, e messaggi sulle nostre coste per promuovere l' insurrezione popolare che diveniva di già minacciosa.

Sir Sidney Smith, cui in qnel tempo avrebbe potuto a buon dritto addirsi il titolo di *grande agitatore*, di cui va ora superbo un famoso tribuno irlandese, credendo propizio il momento di operare uno sbarco nelle Calabrie per appoggiare il movimento dei popoli, indusse il generale Stuart ad imbarcare con una divisione di circa 5 mila inglesi sulla flotta da lui comandata. Il 1 luglio queste truppe sbarcarono senza opposizione nella spiaggia di S.Eufemia, ove si chiusero di un campo trincierato con grosse artiglierie tratte dalle navi.

Il generale Reynier raccolti in fretta nel campo di Maida circa 7 mila tra svizzeri e francesi assaltò il 4 luglio il campo degl' inglesi, e ne fu interamente sconfitto avendo in poco d' ora perduto meglio di 1800 tra uccisi e feriti e 2500 prigionieri. I residui della divisione presi da insolito terrore si ritirarono a modo di fuga in Catanzaro, e dopo aver sofferto gravissime perdite incalzati sempre da' sollevati si riunirono in Cassano alla divisione Verdier, ancor essa grandemente maltrattata dagl'insurgenti e quivi attesero i soccorsi promessi da Napoli.

Fu allora biasimato il general Reynier di aver assalito il campo inglese munito di numerose artiglierie di grosso calibro, quandocchè campeggiando col suo esercito intorno alle truppe di Stuart, avrebbe potuto trarle in sito acconcio a dar battaglia con buon successo, o ridurle a rimbarcarsi per la strage che cominciavano a fare nelle loro file le esalazioni pestilenziali delle vicine maremme. E per trovar ragione del precipitoso divisamento di Reynier lo attribuivano ad inconsiderato desiderio di riscattare l' onta di altra disfatta da lui patita in Egitto per opera dello stesso generale inglese. Ma conoscendo noi il carattere freddo e riflessivo del generale Reynier avvisiamo che la sua pronta risoluzione ebbe origine piuttosto dalla speranza di poter estinguere con l' immediata espulsione di Stuart dalle Calabrie il sollevamento che vi s' ingigantiva da un istante all' altro con una rapidità spaventevole.

Checchè ne sia del resto noi non ci fermeremo su i particolari della battaglia di S. Eufemia, perciocchè fu tutto straniero il sangue che vi si sparse da ambe le parti, non essendovi state per buona ventura ne' due campi nè truppe napoletane nè siciliane, ed essendo per conseguenza un tal fatto d' armi estraneo al disegno della nostra storia.

Diremo bensì che la brillante vittoria degl' inglesi fu il segnale di una generale insurrezione nelle Calabrie, alla quale volendo la real corte dare alimento ed appoggio, fece imbarcare in Messina 800 uomini del reggimento Sanniti comandati dal colonnello Nunziante, che congiunti a 400 inglesi sbarcarono il 9 luglio in Reggio, fecero prigioniero il presidio francese di circa 700 uomini e strinsero di assedio il castello di Scilla, il cui comandante dovette arrendersi a discrezione con 450 francesi, dopo valida ed ostinata resistenza. Anche il comandante

del forte di Cotrone si arrese a discrezione con 300 polacchi che vi erano di presidio ad un battaglione scozzese, che all' uopo vi era stato spedito dalla Sicilia.

Ad un tempo sbarcavano in Amantea i colonnelli Lamarra e Carbone con 500 raccogliticci, e passavano oltre alla volta di Cosenza sollevando per via tutte le popolazioni di que' paesi.

Sbarcavano poco dopo al Pizzo una brigata inglese comandata dal general Col diriggendosi verso Amantea, e circa 2 mila napoletani sotto il comando del barone Acton e del generale Fardella, che si avanzarono verso Monteleone.

Ma tutte queste operazioni senza nesso, e non coordinate ad un disegno di guerra prestabilito, se contribuivano da una parte ad avvivare ed estendere l'insurrezione popolare, non facevano dall' altra alcun frutto, per la poca risoluzione del generale Stuart rimasto inoperoso per più di un mese ne' dintorni di S. Eufemia, quandocchè avrebbe forse potuto dar il crollo alla mal ferma dominazioue francese, se profittando dello sbalordimento del nemico, dopo la disfatta di Reynier, e del sollevamento generale de' popoli, avesse arditamente e celeremente marciato alla volta della capitale, ove tal era la trepidazione de' nuovi dominatori, che fu posto il partito se convenisse rannodare tutto l' esercito negli Abruzzi per aspettar soccorsi dalla Francia.

In tali frangenti si arrese a' francesi per capitolazione sottoscritta il 18 luglio 1806 la piazza importantissima di Gaeta, dopo grave ferita riportata nel capo dal suo valoroso governatore principe di Hassia Philipsthal, il quale ne avea sostenuto con imperturbabile intrepidezza le difese sin da' 10 febbraio di quell' anno, contro numeroso esercito comandato dal figlio della vittoria, secondato da' distinti generali del genio Campredon, Vallongue, e Chambarlhiac, e da' non meno abili generali di artiglieria Dulauloy, Dedon, e Mossel.

Noi abbelliremo le pagine della nostra storia de' particolari di questo memorabile assedio nel quale rimasero morti oltre molti uffiziali superiori i due distinti generali francesi Grigny e Vallongue, e nell' onorare la memoria de' nostri prodi uffiziali che vi furono uccisi, spargeremo qnalche fiore sulla tomba del nostro rimpianto e diletto amico Angelo Palenza valoroso e dotto capitano

di artiglieria che vi perdè ancor giovane la vita per le gravi ferite riportate stando su i baluardi impavido e disinvolto, come chi assistesse ad uno spettacolo inoffensivo di gioja.

Registreremo del pari nella nostra storia i ragguagli dell'altro assedio di Civitella-del-Tronto sostenuto dal bravo colonnello Wade, il quale con soli 300. uomini di milizie e con 15. artiglieri fu sordo alle intimazioni di resa fattegli da' generali Lecchi, e Fregeville, e solo dopo un bombardamento, una scalata, l'esplosione di una mina, per assoluta mancanza di viveri e munizioni, ridotta la guarnigione a soli 21. uomini, ed essendo stato egli stesso ferito, sottoscrisse il 21. maggio 1806 onorevole capitolazione, indegnamente violata da poco generoso nemico. Vedranno i posteri da queste relazioni di che sieno capaci i napoletani quando sono comandati da uomini risoluti ed intraprendenti.

Imbarcata per la Sicilia la valorosa guarnigione di Gaeta, il Maresciallo Massena preceduto dal nerbo delle truppe che ne aveano fatto l'assedio, ed investito di tutt'i poteri si avviò verso le Calabrie già chiarite in stato d'assedio.

Sarebbe stato onorevole per gl'Inglesi che con le loro istigazioni aveano così potentemente contribuito a compromettere i Calabresi di assisterli con tutte le loro forze nel momento in cui si vedevano esposti ad aspra vendetta. Ma siccome Greig avea abbandonato l'esercito allorchè Massena minacciava d'invadere il regno, così Stuart abbandonò le Calabrie quando lo stesso maresciallo vi s'inoltrava col brando in alto per soggiogarle. Di tutte le truppe brittaniche e siciliane sbarcate in diversi punti della regione calabra dopo la battaglia di S. Eufemia, solo nel castello di Scilla vi rimase un piccolo presidio inglese, e nel distretto di Reggio il colonnello Nunziante col suo reggimento sanniti, e con uno squadrone di cavalleria comandato dal bravo maggiore de Luca. Anche Cotrone fu abbandonata dal presidio scozzese, e per inconcepibile imprevidenza non fu occupata da' francesi. Si vedrà in appresso a qual prezzo pagassero cosiffatta trascuraggine.

Ciò avvenuto, dovette probabilmente pensare il vincitor di Zurigo, che il suo gran nome di guerra illustrato da ultimo dall'espugnazione di Gaeta, le molte forze di che

disponeva, l'illimitata sua autorità avrebbero fatto cadere le armi di mano degl' indomabili calabresi, ma così non fu, chè al primo piè sospinto sulla terra interdetta gli venne tagliato il passo dalla piccola città di Lauria, la quale comunque aperta, e non munita di alcun riparo oppose ostinata resistenza a' vincitori di Gaeta, fulminandoli dalle finestre, da' tetti, da' campanili, siccome avean fatto que' di Sansevero contro la divisione del generale Duhesme nel 1799, ed al pari di Sansevero fu aspramente manomessa ancor Lauria dal nemico irritato pe'l molto sangue che gliene costò la conquista.

Superata la resistenza di Lauria, il generale Lamarque con sette battaglioni strinse di assedio Maratea cinta di antiche mura, e presidiata da circa due mila insurgenti, che aveano eletto loro capo l'intendente Mandarini. L'assedio durò 22 giorni, e non fu che una serie di sanguinosi combattimenti, perciocchè mancando negli assediati l'arte ed i mezzi di difesa, facean prnova di disperato coraggio scagliandosi ogni giorno armati di solo pugnale tra le file francesi, non scomfortati dalla morte che quasi sempre v'incontravano. Alla fine preparate le mine dal nemico, l'intendente Mandarini chiese di capitolare, ed ottenne di passare con alcuni uffiziali in Sicilia. I paesani armati rimasero prigionieri di guerra, ma i più risoluti con le armi in pugno si aprirono il passo tra gli assedianti, e ripararono sulle navi siciliane che bordeggiavano nel sottoposto mare di Policastro.

Più dura impresa fu l'espugnazione di Amantea città ancor essa munita di vecchie mura tra due bastioni, guardata solo dal provato coraggio de'suoi abitanti che in tutto sommavano a 2500, cui si erano uniti alcuni antichi soldati con pochi artiglieri, avendo per capo il prode colonnello Mirabelli loro conterraneo. Il generale Verdier avea tentato due volte d'impadronirsi per assalto di Amantea e due volte respinto con perdita di circa tre in quattrocento uomini uccisi, tra quali il prode capo di battaglione Dovret, era stato obbligato di ritirarsi in Cosenza, non ostante i molti rinforzi inviatigli dal maresciallo Massena. Finalmente dato carico al general Peyri con 3500 uomini di tutte le armi, e con diversi valenti uffiziali del genio e dell'artiglieria di venir a capo dell'espugnazione di Amantea, dopo aver adoperato quanto vuole la scienza degli assedi, non esclusi le mine, dopo quattro assalti alla breccia, dopo aver ridotto gli assediati agli estremi, fu concordato per capitolazione che il colonnello

Mirabelli con alcuni uffiziali avesse facoltà di ritirarsi in Sicilia, e che i cittadini di Amantea, deposte le armi, si godessero perdono generale. Questi valorosi aveano combattuto con rara perseveranza per dieci mesi continui, ed avean fatto pruova di una intrepidezza, di cui pochi esempî ci hanno tramandato le storie, nè solo si ebbe la gloria di aver difeso la patria il sesso forte, chè vi ebbero molte amazzoni tra le donne di Amantea, le quali divisero i pericoli del lungo assedio, e tra queste le memorie sincrone citano con onore la baronessa Laura Fava, che animava con la voce e con l'esempio i suoi concittadini a' più ardui cimenti.

Dopo la resa di Maratea e di Amantea divisò il maresciallo Massena di far impeto contro Reggio, sperando cacciarne la truppa siciliana che vi stava a guardia, per poi rivolgere le offese contro il presidio inglese di Scilla. Per questo effetto spedì il generale Abbé con la sua brigata per sforzare il colonnello Nunziante ad abbandonare le posizioni che occupava nel piano della Milia ed Aspromonte, ma la resistenza opposta dal bravo reggimento Sanniti obbligò i francesi a ritirarsi in Seminara.

Surrogato in seguito il generale Reynier a Massena nel comando supremo delle Calabrie, volle egli medesimo alla testa di numerose truppe attaccare il colonnello Nunziante, il quale anche questa volta seppe animosamente sostenersi nelle sue posizioni in Pentimele, obbligando il nemico a ritirarsi con non lieva perdita in Monteleone.

Nè si spegneva la terribile insurrezione calabrese, chè ovunque non erano in forza i francesi ripullulavano come se uscissero di sotterra quelle bande armate, tipo delle *guerrillas* spagnuole, che malamente i francesi han preteso denigrare col nome di *briganti*, stantecchè il sentimento primo da cui eran mosse a combattere era il santo amore d'indipendenza nazionale, l'odio di dominazione straniera.

Tolga Iddio che per questo intendiamo menomamente giustificare gli orrori, che accompagnarono il fanatismo popolare, e neppure vogliamo tentare di scemarne la riprovazione, recando in mezzo i mille esempî di orrori maggiori commessi dapertutto nelle guerre popolari. Ci piace solamente notare a comune insegnamento, che fu nostra sventura e gravissima il partito preso dalle classi elevate della nazione, non solo di separarsi dalle masse nelle due invasioni francesi, ma di associarsi benanche di volontà, e di azione allo straniero per genio di novità, e per de-

siderio di miglior avvenire; ciò che ruppe l'unità nazionale, ne indebolì la forza, e lasciò il popolo in balia delle passioni brutali, perchè non più contenuto dal freno delle leggi, nè moderato dall'ascendente delle classi intelligenti, e morali. Che perciò noi pensiamo esser debito di ogni buon cittadino il difendere innanzi tutto l'indipendenza nazionale contro qualsiasi aggressione straniera, comunque potesse mascherarsi sotto l'apparenza di un bene, chè anche il bene recato da armi straniere ad una nazione, che ha il sentimento della propria dignità è dono che umilia ed avvilisce.

Mentre cercava Reynier di ricondurre al dovere i sollevati i quali affrontavano audacemente le colonne mobili che perlustravano da un capo all'altro, ed in ogni verso le Calabrie, volendo la Real Corte far un nuovo tentativo per rannodare in uno scopo e sotto una direzione comune tutti questi sforzi popolari, che facevano spargere da ambe le parti molto sangue senza alcun frutto, dette carico al principe di Hassia Philipsthal, risanato dalle sue ferite, di ripassare sul continente con alcune truppe.

Pieno di attività e di ardire, siccome egli era, sbarcò il principe in Reggio in maggio del 1807 con circa 2000 fanti, tre squadroni di cavalleria, una batteria di 8 pezzi di montagna ed una compagnia di pionieri. Questo piccolo corpo accresciuto del reggimento Sanniti comandato dal colonnello Nunziante, e dallo squadroue di cavalleria comandato dal maggiore de Luca marciò senza indugio verso Seminara, facendo prigioniere o obbligando a ritirarsi le truppe francesi che incontrò per istrada. Il giorno 26 maggio prese posizione alle spalle di Mileto, e spinse uno squadrone di cavalleria verso Monteleone, ove il generale Reynier avea fatto ripiegar le sue guardie avanzate ed ove attendeva a raccogliere in gran fretta tutte le truppe che al primo avviso dello sbarco avea chiamate da tutt'i luoghi vicini.

Consigliava il colonnello Nunziante di marciare in più colonne da Mileto per Serra, Mongiana, Squillace cc. conservando per base di operazioni il piano della Corona Aspromonte e Reggio, e concitando per via i popoli a riprendere le armi ove le avessero deposte, a riunirsi e ad operare di concerto con le reali truppe. Così temporeggiando utilmente senza avventurare un'azione generale con un nemico superiore di forze e di uso di guerra si avrebbe potuto aspettare lo sbarco dell'altro corpo di sei mila uomini, che il generale di Bourcard dovea ope-

rare nel golfo di Policastro, e coordinare i movimenti ulteriori de' due corpi con la cooperazione delle milizie irregolari che il generale Cancellieri sbarcato ancor egli presso Rosarno con qualche compagnia di truppe regolari era incaricato di riunire nelle Calabrie, non meno che con la insurrezione popolare che il principe di Canosa sbarcando nella spiaggia di Sperlonga con un corpo di albanesi dovea ravvivare nella Terra-di-lavoro, giovandosi dell' opera del colonnello Pezza, il quale con la sua risoluta gente avea già dato tanto da fare a' generali Lamarque e Valentin, che non avevano potuto riuscire a ridurlo al dovere, comechè armati di potentissimi mezzi.

Disgraziatamente il principe di Hassia dominato unicamente dal suo coraggio non prestò ascolto al saggio consiglio, e preferì di attendere di piè fermo il nemico nel piano che si protende alle spalle di Mileto, ove ordinò in due linee il suo piccolo corpo ridotto a poco più di 2000 uomini, pel presidio lasciato in Reggio, e per una piccola riserva lasciata in Rosarno con due pezzi di montagna. Altri sei pezzi furono situati innanzi la fronte della prima linea, due imboccando la strada di Mileto, due all' ala destra, due alla sinistra, con la cavalleria al retroguardo. A qualche distanza da Mileto era l'antiguardo composto da quattro compagnie de' cacciatori Apuli comandate dal maggiore Sandier. Noi diamo lo specchio del corpo del principe d'Hassia (E) acciò senza altre osservazioni restino smentite dall' argomento il più stringente, quello delle cifre, le esagerazioni pubblicate nel tempo, intorno alla superiorità numerica delle truppe siciliane sulle francesi nella fazione di Mileto.

Reynier riunito con straordinaria prestezza in Monteleone un corpo di circa tre mila uomini composto del 29.° reggimento di ordinanza, di un battaglione del 52.°; del 23.° leggiero, e del 9.° reggimento di cacciatori a cavallo, con i generali Abbé, Camus, Milet, e Senégal, avanzò verso Mileto, ed all' alba del 28 maggio fece attaccare dalla brigata del generale Abbé l' antiguardo comandato dal maggiore Sandier, che incalzato dal nemico si ritirò sempre combattendo, e riportò più ferite nell' azione. I francesi occuparono intanto prestamente il paese, e con le loro truppe leggiere oltrepassarono le ale della nostra prima linea, la quale si trovò quasi d'improvviso assalita sulla fronte e ne' fianchi, nell' attochè era pur bersagliata da un vivissimo fuoco che partiva da' terrazzi e dalle finestre delle ultime case di Mileto, che il nemico avea occupate.

La prima linea rispose nondimeno al fuoco col fuoco, comecchè formata de' cacciatori Philipstal, quasi tutti raccogliticci poco istruiti, e punto disciplinati. Ed intanto la nostra cavalleria ricevuto l'ordine di far impeto contro il nemico riuscì a scompigliare il 29°. di ordinanza facendo molti prigionieri tra' quali il tenente-colonnello Laborie. Allora il generale Reynier fatta avanzar la sua riserva fece assalire furiosamente i nostri cavalieri, che obbligati a retrocedere produssero qualche disordine nella prima linea. Per ripararvi il Principe di Hassia ordinò un passaggio di linee per far entrare in azione la seconda linea, e questa evoluzione difficile ad eseguirsi sul campo di battaglia anche da truppe agguerrite fu da' nostri soldati eseguita sotto il fuoco vivo del nemico con tale precisione, con tal sangue freddo che i vecchi mustacchi francesi ne faceano le maraviglie.

Era stato ferito a morte nel frattempo il giovanetto Migliaccio cadetto nel reggimento Sanniti, ed il padre capitano della sua compagnia lo avea raccolto tra le braccia paterne, quando chiamato il suo reggimento a combattere gitta a terra il figlio moribondo, e corre al suo posto, dicendogli *vado a vendicarti*!

Il reggimento Sanniti entrato in prima linea si avanzò risolutamente contro il nemico con la bajonetta in avanti; ma le truppe leggere francesi avendo inviluppato con forze maggiori il fianco sinistro del corpo siciliano, fu desso obbligato a mettersi in ritirata, ed il principe di Hassia il quale con ammirabile intrepidezza si era fermato nel luogo il più esposto alle offese del nemico, sarebbe caduto infallibilmente vittima della sua temerità o prigioniero di guerra, se l'uffiziale Lecca dello stato maggior generale non avesse con molta presenza di spirito richiamato l'attenzione di lui in altra parte del campo.

La colonna si ritirò regolarmente sopra Rosarno, dopo aver lasciato sul campo circa 300 tra uccisi e feriti, e nel numero de' primi il prode maggiore de Luca, e circa 400 prigionieri. Da Rosarno riunita alla riserva andò a rimbarcarsi in Reggio fronteggiando sempre il nemico, che l'inseguì fino al luogo dell'imbarco eseguito senza precipitazione sotto la protezione del reggimento Sanniti rimasto a guardia di Reggio col colonnello Nunziante.

Certo dopo le battaglie di Jena e di Averstaedt, dopo la resa di Magdebourg, che dagli 8 ottobre a' 7 novembre 1806 aveano distrutto la monarchia del Gran Federico, ed il superbo esercito prussiano; dopo le terribili

battaglie di Eylau e di Friedland perdute da' russi, non poteva la fazione di Mileto riguardarsi altrimenti che come una temeraria intrapresa, cui dava forse qualche risalto il nome del condottiere; ma noi abbiamo voluto ravvicinare questo impercettibile episodio a quel gran dramma di guerra, solo perchè si noti come costante il destino nella sua perversità vèrso di noi abbia sempre fatto coincidere le nostre militari operazioni con l'inazione, o con le disfatte de'nostri amici o alleati, cosicchè abbiam dovuto sempre considerarci perduti *a priori*. Che mai potevan fare 2000 uomini, che soli nell'ima parte della penisola gittavano il guanto a chi avea disarmato l'Europa? Ciò ben intendevano i nostri soldati intelligenti, perspicaci, e ragionatori, e non ostante obbedienti alla voce del dovere con stoica imperturbabilità andavano ad affrontare un nemico già forte e che da un istante all'altro potea ingigantire!

E contro un tal nemico seppe il colonnello Nunziante col suo bravo reggimento Sanniti sostenersi per lo spazio di sedici mesi nel distretto di Reggio, ogni giorno assalito, ed ogni giorno respingendo gli assalti, ed attaccando alla sua volta il nemico. Perlocchè il generale Moore comandante supremo delle forze Brittanniche stanziate nelle isole del Mediterraneo gli scrisse in quel tempo una lettera onorevolissima, in cui esprimeva in nome suo e dell'esercito inglese sensi di stima e di ammirazione per la bella condotta del reggimento Sanniti e del suo colonnello non meno nella fazione di Mileto, che nella bella difesa di Reggio.

Mentre intervenivano questi fatti, circa 400 insurgenti calabresi guidati da certo Corem famoso capo-banda si chiusero in Cotrone rimasta, siccome abbiamo accennato, sguernita di truppe francesi, e diretti da qualche antico militare attesero a fortificarla con alcuni cannoni inviati loro da Reggio. Non appena sgomberate le Calabrie dal corpo del principe di Hassia, determinò il generale Reynier di riprendere Cotrone, non pur sospettando che ad espugnarla avrebbero i francesi versato più sangue ancora che non costò loro la conquista di Maratea e di Amantea. Cominciato l'assedio di Cotrone il 2 giugno del 1807 dal generale Peyri, durò circa 40 giorni, nei quali l'audacissimo presidio con frequenti ed impetuose sortite fece strage nelle file degli assedianti rinforzati continuamente da truppe fresche, ed obbligati di stare di giorno e di notte con le armi in mano, per non essere

sorpresi. Alla fine smontate affatto le bocche da fuoco, che guernivano i baluardi, aperte due brecce, esauriti i viveri e le munizioni, ridotto per molte morti e ferite a pochi uomini sani il presidio, il coraggioso Corem postosi all'alba del 9 luglio alla loro testa uscì impetuosamente dalla piazza, ed aprendosi a viva forza il passo in mezzo al nemico sbalordito da tanta audacia imbarcò con la sua gente sopra alcuni legni siciliani che erano alla vela nella vicina marina, e che condussero que' valorosi in Messina. I francesi non trovarono in Cotrone che i feriti, i vecchi, i bambini e le donne, che avevano ancor esse contribuito virilmente alla difesa della patria.

Noi non crediamo che i fatti di Maratea, di Amantea e di Cotrone stieno punto al di sotto delle giustamente celebrate difese delle piazze spagnuole, le quali se eran forti del valore de' difensori abbondavano pure di artiglierie, di munizioni, spesso di buone soldatesche, e di capi esperti delle cose di guerra, quandocchè null'altro che il loro disperato coraggio potevano opporre i difensori di quelle tre rocche calabresi alla scienza, ed a' potenti mezzi di offesa degl' invitti guerrieri di Francia! E pure si parla della codardia de' napoletani! Il non è ella una fatalità codesta?

Dopo l'espugnazione di Cotrone, non ebbe altro pensiero il generale Reynier che quello di compiere la conquista del regno, togliendo di mano agl' inglesi il castello di Scilla, e scacciando da Reggio il presidio siciliano non più comandato dal colonnello Nunziante promosso a generale e richiamato in Sicilia, ma sibbene dal bravo Saudier promosso a colonnello.

Molte artiglierie e munizioni spedite per questo da Napoli erano sbarcate al Pizzo, e sino da' 10 decembre 1807 si erano cominciati i lavori per trasportarle a traverso le difficili giogaje di Aspromonte sino ad Amelia, ed a Campo.

Il general Cavaignac ebbe ordine di attaccare il distaccamento inviato dal comandante di Reggio a difendere il bivio, che dal piano della Corona mena a quella città ed a Scilla, e comecchè quei pochi siciliani avessero gagliardamente resistito, pure incalzati da numeroso nemico furono obbligati a ritirarsi nella cittadella di Reggio, che Reynier fece tosto stringer di assedio. Costruite con straordinaria celerità parecchie batterie di cannoni di grosso calibro cominciò vivissimo fuoco contro il forte, le cui bocche da fuoco rimasero in qualche giorno ino all'ul-

tima smontate, cosicchè fu forza al colonnello Sandier di segnare una capitolazione, in virtù della quale il presidio composto di circa 700 siciliani s' imbarcò il 7 febbraio 1808 per ripassare in Sicilia.

Rivolse immediatamente il generale Reynier le sue artiglierie contro il forte di Scilla presidiato da soli inglesi. Circa 300 terrazzani aveano coperto di alcuni munimenti la città bassa. Assaliti il giorno 8 febbraio dal generale Abbè con tutta la sua brigata, comunque non ajutati dagl' inglesi si difesero ostinatamente per tre giorni, e dopo aver cagionato molte morti al 23.° di ordinanza ed al 7.° leggero francesi, si fecero strada con le armi in pugno sino al mare, ove furono raccolti da alcuni bastimenti siciliani.

Agli 11 febbraio cominciò il fuoco delle batterie francesi contro il castello vigorosamente difeso dal presidio inglese, il quale conosciuta l' impossibilità di protrarre la resistenza, esseudo già praticabile la breccia, e quasi tutte smontate le artiglierie, nella notte del 17 febbraio imbarcò sopra un naviglio spedito all' uopo da Messina, giovandosi di una scala di ritirata da esso intagliata con tal arte nel sasso vivo, che non fu possibile scoprire ove seguisse l' imbarco.

Occupato da' francesi il castello di Scilla rimasto voto e devastato dagl' inglesi, il regno di Napoli fu tutto in potere de' nuovi dominatori, se n' eccettui l' isola di Capri tenuta ancora da Hudson-Lowe, e le isole di Ponza e Ventotene non mai disputate al principe di Canosa.

Nondimeno la real corte *tenax propositi sui* conchiudeva con l' Inghilterra un nuovo trattato di sussidi in data de' 13 maggio 1809, ad oggetto di preparare una forte spedizione di truppe combinate contro il nemico comune. Ed operando ancor questa volta come sempre fuor di tempo, si vide con sorpresa universale uscir questa spedizione da' porti della Sicilia, quando Vienna era già caduta in poter dei francesi per capitolazione segnata il 12 maggio 1809, e quando l' esercito austriaco dell' Arciduca Giovanni avea sgomberato l' Italia, dopo aver perduto agli 8 dello stesso mese la decisiva battaglia della Piave!

La spedizione si componeva di circa 15 mila anglo-siculi imbarcati sopra 50 legni da guerra di ogni grandezza, e 200 da trasporto. Il generale Stuart comandava gl' inglesi. Il generale de Bourcard le truppe reali composte di un reggimento di granatieri della guardia, di quattro

reggimenti di fanti, di tre reggimenti di cavalleria, e di due batterie di artiglieria, una a cavallo e l'altra a piedi. Erano con queste truppe il maresciallo di campo duca di Ascoli, ed i brigadieri Nunziante, principe di Luperano, duca della Floresta, e marchese di S. Clair. Il real principe Leopoldo volle accompagnare la spedizione, la quale sbarcò il 24 giugno 1809 nelle isole di Procida e d'Ischia, fece prigionieri pochi soldati che stavano a guardia di Procida, s'impadronì per capitolazione del piccolo castello d'Ischia, ed il 24 luglio si rimbarcò e ritornò in Sicilia, perciocchè Napoleone avea guadagnato il 6 luglio la memorabile e sanguinosa battaglia di Wagram, e l'Austria era stata obbligata a sottoscrivere il 12 dello stesso mese il rovinoso armistizio di Znaïm.

Altri tre mila uomini che da Messina erano sbarcati in Calabria contemporaneamente allo sbarco della grande spedizione nelle isole di Procida e d'Ischia aveano impreso l'assedio di Scilla, ma essendosi mosso da Monteleone il generale Partounneaux con forze superiori per assaltar il campo che gli anglo-siculi avean piantato sopra i monti della Melia, presero il partito ancor essi di rimbarcarsi.

Furono questi gli ultimi tentativi fatti dalla real corte per ricuperare il regno di Napoli, chè veramente ogni altro sarebbe riuscito infruttuoso, dopochè le paci di Tilsit e di Schoenbrunn avean ridotto le grandi potenze a riconoscere la nuova dominazione francese ne' reali dominî di quà dal Faro.

Pure non ristava la real corte dal cooperare con tutti i mezzi di che potea disporre e quante volte le ne veniva il destro a far guerra alla Francia, e nel novembre del 1812 fece partire da Palermo in soccorso della indipendenza spagnuola un piccol corpo di circa 2000. uomini composto da un reggimento di fanti del colonnello Pastore che assunse il comando della spedizione, da un battaglione di granatieri della guardia comandato dal tenente colonnello Galluzzi, da due squadroni di cavalleria sotto gli ordini del tenente colonnello Ruffo di Scilla e da una batteria di artiglieria retta dal capitano Garzia, con i distinti capitani dello stato maggiore Delcarretto, Vial e Ruiz. Questo corpo sbarcato in Alicante in decembre di quell'anno si riunì a circa 8 mila anglo-annoveresi comandati dal generale Maitland, ed a meglio di 5000 spagnuoli comandati da' generali Roch e Wittingham, in guisa che l'intero corpo componevasi di 15 mila uomini

con 1000 cavalli, e 30 bocche da fuoco servite da artiglieri portoghesi, oltre la batteria siciliana. Esso si accrebbe in progresso di un'altra divisione spagnuola comandata da' generali Copons e Saarfeeld, ed operò contro l'esercito francese di Suchet nel regno di Valenza, in Catalogna, e nell'assedio di Tarragona, dal decembre dell'anno 1812 sino all'aprile del 1814 sotto il comando supremo del generale Murray e poi di Lord W. Bentink, i quali fecero le migliori lodi del valore, dell'intrepidezza, della disciplina, di che le nostre truppe fecero prova nelle molte fazioni, cui presero parte in quella lunga e scabrosa campagna.

Lodate e stimate del pari da tutt'i collegati con cui aveano combattuto queste brave truppe si rimbarcarono il 16 aprile 1814 in Alicante, e sbarcarono il 27 in Genova. Esse doveano cooperare alle operazioni dell'esercito anglo-siculo spedito dalla Sicilia in Livorno sotto gli ordini di lord W. Bentink, il quale avea lasciato al generale Clinton il comando dell'altro esercito combinato nella penisola Ibera.

Fu grave a' soldati del colonnello Pastore il non aver potuto dividere le fatiche, i pericoli, e la gloria de' loro fratelli d'armi nell'assedio di Genova, perciocchè nel giungervi, n'era già seguita la resa, alla quale aveano gloriosamente cooperato con le truppe brittanniche due brigate di truppe siciliane comandate da' brigadieri Roth, e Moncada duca di S. Giovanni, composte di un battaglione di granatieri, di tre reggimenti di ordinanza, di un battaglione di cacciatori calabresi, di un reggimento di cavalleria, di una batteria di artiglieria a piedi con 12. pezzi di montagna, e di una compagnia di pionieri con un parco. Il brigadiere Nunziante comecchè infermo volle ancor egli seguire la spedizione anglo sicula in Genova, d'onde gli fu forza ritornare dopo alcuni giorni in Palermo, divenuta assai grave la sua infermità.

Le truppe brittanniche si componevano di circa 8 mila inglesi, annoveresi, corsi, maltesi, greci ec. ed erano comandate da' generali Macfarlane, Montresor, Barsse, Honsteadt, Bruce, e Gosselin. Lord W. Bentink era duce supremo di queste truppe combinate che sommavano insieme a 13 mila uomini, e che imbarcate ne' diversi porti di Sicilia in tre spedizioni sulla flotta dell'ammiraglio Pellew (lord Exmouth) composta di 5 vascelli, 7 fregate, 3 corvette, delle quali una sici-

liana, ed un brick, con circa 50 trasporti, erano sbarcate in Livorno ed alla Spezia il 9. marzo, il 4. ed il 10. aprile del 1814.

Essendosi concordato nel disegno di guerra de' collegati in Italia, che il piccolo esercito combinato di lord Bentink dovesse sgomberare la Toscana, ed operare contro il Genovesato, il 24 marzo l'antiguardo passò la Magra, ed il generale S. Victor, che occupava Sarzana con due battaglioni francesi si ritirò dopo breve resistenza verso Sestri, lasciando un piccolo presidio nel forte S. Maria immediatamente investito e battuto, quindi ceduto per capitolazione il giorno 30. Il presidio fu imbarcato nel golfo di Spezia per Tolone.

A' 7 aprile la brigata del general Roth che avanzava verso Sestri per sorprendervi 600 francesi che vi stavano a guardia, sostenne un caldo combattimento col nemico che difese piede a piede il terreno con singolare ostinazione sin sulla strada di Chiavari, ove minacciato alle spalle da' cacciatori calabresi si pose in piena ritirata, e gli sarebbe stata intercisa, se una perfetta bonaccia non avesse impedito a' legni da guerra di approssimarsi alla spiaggia.

Diversi altri combattimenti dovettero pur sostenere le nostre truppe per cacciare i francesi dalle forti e difficili posizioni che occupavano sulle alture che dominano Nervi. Da questa città due strade menano a Genova, la nuova piana e bella costeggia il mare, la vecchia malagevole e ripida passa a traverso i villaggi di Quarto, Castagna, e Sturla. Il terreno fra le due strade è frastagliato da angusti sentieri, e sparso di casine e di delizie cinte di alte e massicce muraglie. Innanzi ad un ponte di fabbrica posto su la Sturla sbocca la strada, che corre lungo il controforte di *Apparizione*, cui si congiunge il monte delle Fasce. Sul controforte opposto sorgono i forti Richelieu e Santa-Tecla, ed i villaggi di S. Martino e di S. Francesco d'Albaro. Il monte de' Ratti è quasi di fronte al monte delle Fasce, e si protende verso il Bisagno, che bagna lo spalto di Genova.

Il generale Montresor decise di avanzare sulle due strade, ed il giorno 13 fece attaccare su tutt' i punti i francesi, i quali facendo di ogni casina una cittadella, ed avvantaggiandosi di qualsiasi ostacolo, o accidente difensivo disputarono il terreno passo a passo, ma alla fine furono sforzati a ripassare la Sturla, ed a cedere tutte le loro posizioni dal monte delle Fasce al mare. Il combattimento durò senza posa dall' alba sino alla sera,

e costò molto sangue alle due parti. Il generale francese Pegot vi rimase gravemente ferito. Le nostre truppe vi si distinsero, ed ebbero molti uccisi e feriti.

Vedendo i progressi che facevano gli anglo-siculi, il generale Fresia, che comandava in Genova per malattia del general Montjoui divisò di andar loro incontro fuori la piazza, con circa 6. mila uomini di che potea disporre. Comandavano queste truppe i generali S. Victor, Morangiez, Piatti, e Mouret. L'ajutante comandante Villet era il capo dello stato maggiore. La loro disposizione era questa. L'ala destra si appoggiava al mare, l'ala sinistra verso i forti Richelieu e Santa Tecla, il centro a S. Martino di Albaro, dominando le due strade, che menano a Genova.

In tutto il giorno 14. non cessò un sol istante un vivo fuoco di artiglieria e di moschetteria tra le due linee, che si mantennero nelle loro posizioni anche nel successivo giorno 15; ma a' 16. avendo lord Bentink risoluto di attaccare il nemico, la brigata del generale Honstaedt marciò per Nervi internandosi nelle montagne per tagliar la ritirata a' presidî de' forti Richelieu e Santa Tecla, e minacciare alle spalle le truppe postate in S. Martino. Questa colonna era guidata dal capitano Vial del nostro stato maggiore. Fu designata per l'attacco la divisione del generale Montresor, della quale faceva parte la brigata siciliana del generale Roth con uno squadrone di cavalleria ed una batteria di sei pezzi di artiglieria. Quartier mastro generale di questa divisione era il capitano Desauget del nostro stato maggiore. La divisione Macfarlane dovea sostenere l'attacco, e n'era quartier mastro-generale il maggiore della Rocca, ancor egli del nostro stato-maggiore, cosicchè tutt'i corpi dell'esercito combinato erano guidati dal senno degli ufiziali dello stato maggiore generale siciliano; circostanza che noi abbiamo voluto notare, perchè quest'omaggio renduto dalla nazione inglese, non certo inchinata a modestia, all'abilità de' nostri antichi ufiziali dello stato maggiore ci è sembrato assai onorevole pel nostro esercito.

Al romper dell'alba del 17. una divisione di legni da guerra fece un falso attacco verso S. Pier d'Arena. Molte lance armate si diressero verso le batterie della costa dalla Sturla al Bisagno. La brigata Honsteadt si avanzò tra i due forti Richelieu e Santa Tecla. Le batterie situate sulle alture della Sturla cominciarono un fuoco vivissimo contro le artiglierie francesi situate sulla

strada, ed intanto un reggimento della divisione Montresor assalì con tale risoluzione il forte Richelieu sul quale erano lanciati ad un tempo molti razzi alla Congreve, che il comandante con inescusabile facilità si arrese. Allora rivolte le artiglierie del forte Richelieu contro quello di S. Teela si arrese ancor questo, mentre la brigata Bruce si avanzava lungo il mare, e la brigata Roth sulla strada vecchia e S. Martino per assalire il nemico nelle sue posizioni.

Noi abbiamo già riferito come quella strada fosse tutta sparsa di ostacoli artificiali o naturali, di cui si prevaleva con molta abilità il nemico per ritardare la marcia delle nostre truppe, le quali essendo opportunamente provvedute di scale cominciarono a scalar le casine occupate da' francesi, e solo in tal congiuntura pareggiati i gradi, ufiziali e soldati si disputavano con bella gara l'onore di montare all'assalto. Il bravo alfiere Ricci che il primo della sua compagnia era già in alto di una scala cadde stramazzato al suolo da una palla di moschetto, altri che lo seguivano furono uccisi l'un dopo l'altro, la scala nondimeno era gremita sempre di valorosi, finchè i più fortunati riuscirono a penetrare nella casina con tanta ostinazione difesa, ed a scacciarne, o passarne a fil di spada i difensori. Uno strettissimo sentiero chiuso tra mura altissime era ingombro d'immensa quantità di cadaveri, stantechè nessuno de' colpi del nemico falliva. Era mestieri ciononostante superare quel passo letale. I nostri soldati esitavano, ma il grido di *Viva il Re* partito dalle prime file e ripetuto dalle altre ruppe l'indugio, e le nostre truppe avanzando con la bajonetta in avanti su i mucchi degli estinti posero in fuga i francesi, i quali malgrado la più vigorosa resistenza, furono sloggiati dalle alture di S. Martino e di S. Francesco d'Albaro ed inseguiti sino al di là del borgo del Bisagno.

Ugual successo aveano avuto gli attacchi della brigata Bruce, e delle lance armate, che per assalto si erano impadronite delle batterie di costa, cosicchè il general Fresia fu obbligato a ritirarsi in Genova. Nel giorno 18. furono posti a terra dalla squadra inglese molti cannoni di grosso calibro per battere la piazza, ma la sera fu conchiusa una capitolazione, per effetto della quale il presidio di 8400. uomini la mattina de' 21. uscì da Genova con tutti gli onori militari, ed in due brigate si avviò per Acqui in Francia.

Immediatamente furono spediti un reggimento estero

al servizio inglese con un distaccamento di cavalleria per attaccare il forte di Gavi, ed il maggiore della Rocca con due battaglioni siciliani, e quattro bocche da fuoco per attaccare Savona comandata dal colonnello l'Ehoc per la partenza del generale Callier. Un vascello, una fregata e due cannoniere doveano cooperare a questa operazione.

Il 23. le forze di mare e di terra giunsero ad Albissola poco distante da Savona, ed un battaglione occupò il monte S. Giacomo, buona posizione abbandonata dai francesi, e vi stabilì una batteria di due pezzi. L'altro battaglione con le rimanenti bocche da fuoco prese posizione sulla strada, che mena a Savona. Alcuni esploratori s'inoltrarono sino alle porte della città. I legni si avvicinarono alla costa. A' 24. avendo il comandante di Savona risposto in senso negativo alle solite intimazioni di resa, cominciò il fuoco della batteria di S. Giacomo e de' legni. Una mano di truppe leggiere si spinse nella città ed obbligò il nemico a riparare nel forte. Fu allora stabilita un' altra batteria, che raddoppiò le offese contro il forte, il cui comandante venne a patti, e la mattina de' 25. il presidio forte di 800. uomini uscì dalla piazza per recarsi in Francia per Antibo. Si trovarono nel forte 74. cannoni, 15. mortari, 9. obici, ed una considerevole quantità di munizioni, e di viveri.

Dopo la resa di Savona, tutto il Genovesato fu occupato dalle truppe anglo-sicule, le quali mano mano ripartirono per la Sicilia, e finalmente il 14. giugno s'imbarcò per Palermo tutto lo stato-maggior-generale siciliano, col genio, l'artiglieria, e la cavalleria.

Così finiva onorevolmente la sua vita militare l'antico esercito napoletano, di cui una parte trovavasi di guarnigione in Sicilia, allorquando vi si ritirò la real corte nel 1806, e l'altra vi seguì le sue bandiere dopo la fazione di Campotenese, e la resa di Gaeta.

Tutte queste truppe si componevano di un reggimento di granatieri della guardia reale, di sei reggimenti di fanteria, di un reggimento estero, di due battaglioni di cacciatori, di tre reggimenti di cavalleria, di un reggimento di artiglieria, del treno, del corpo del genio, e del corpo della mariueria reale.

Nel 1812. riordinato l'esercito di Sicilia a modo inglese si compose di un reggimento della guardia, di cinque reggimenti di fanteria napoletani, denominati esteri, di tre reggimenti di fanteria siciliani, di tre reggimenti di

cavalleria, di un reggimento di artiglieria, del treno, del corpo del genio, e del corpo della marineria reale. Lord Bentinck n' ebbe il supremo comando col titolo di capitan generale.

Erano tra queste milizie distintissimi ufiziali di tutte le armi, che il nuovo governo cui ubbidiva il regno di Napoli, cercò con ogni sorta di promesse di far passare dalla sua parte, ma quei leali ed onorati militari rimasero, come era loro debito, saldi sotto le proprie bandiere, comunque con pari ingiustizia chiariti *emigrati* nella loro patria, ed *esteri* in Sicilia, e tutti si comportarono sempre da buoni e valorosi soldati ne' molti fatti di guerra, cui ebbero parte, e de' quali noi abbiam voluto dare un cenno compiuto comecchè rapido, acciò da una parte saltasse agli occhi dell' universale l' ammirabile perseveranza del re Ferdinando nel combattere dapertutto, e con tutt' i suoi mezzi la Francia, e potessero contemporanei e posteri vedere dall' altra come i militari napoletani, che le sacre voci dell' onore e del dovere tenevano devoti a quel sovrano in Sicilia, avessero saputo bellamente congiungere insieme la lealtà del carattere, la costanza nell' avversità, il coraggio nei pericoli.

Renduta la meritata giustizia a' nostri fratelli che dal 1806. al 1815. servirono il legittimo loro re al di là del Faro, noi ci faremo a discorrere con pari imparzialità in un secondo articolo i particolari dell' esercito e dell' armata surta al di quà del Faro per opera della conquista, rilevando sotto il rapporto militare, chè solo di questo intendiamo tener ragione nella nostra storia, i fatti onorevoli delle nuove milizie napoletane durante la dominazione straniera nel regno di Napoli, le cause dei rovesci inevitabili, poste le circostanze, che ci occorrerà di far aperte.

E solamente passeremo a bello studio sotto silenzio quei fatti in cui per sventura comune i fratelli si scontrarono da nemici su i campi dell' onore, chè da qualunque banda si dichiarò la vittoria, gli allori intrisi del fraterno sangue non producono gloria al vincitore. Tutti sanno che i romani non accordavano gli onori del trionfo a' capitani vittoriosi nelle guerre civili.

Seguendo indi l' ordine de' tempi ragioneremo in un terzo ed ultimo articolo dell' ordinamento del nuovo esercito che ebbe vita dalla fusione di quelli di Napoli e di Sicilia, allorchè ricongiunti nel 1815. in virtù dell' atto del congresso di Vienna i domini continentali ed insulari

della monarchia delle Sicilie, i fratelli divisi dal Faro si dettero la mano sotto l'antico vessillo de' gigli.

Toccheremo poi alcun che della catastrofe del 1820, e se le parole potran ritrarre il pensiere, confidiamo poter dimostrare esser avvenuto in allora ciò che dovea necessariamente, e non altrimenti avvenire nelle condizioni in cui si trovavano il governo, la nazione, e l'esercito, e stando nello stato in cui erano le cose di Europa.

Da ultimo terrem proposito dello esercito ricomposto dopo lo scioglimento di quello riordinato nel 1815, ne noteremo le successive modificazioni sino al nuovo ordinamento sancito dal Re sulla proposizione del comitato de'generali instituito all'uopo con real decreto de' 31. decembre 1832. e farem fine al nostro dire col lieto presagio di un più glorioso avvenire per le nostre milizie, or che l'avveduto sovrano, cui la provvidenza ha commesso i destini delle Sicilie, ha rivolto sin da' suoi verdi anni le sue indefesse cure a dotare il regno di larghe, forti, e ben intese istituzioni militari, per esser preparato a sostenere nelle occorrenze l'indipendenza, la sicurezza, la dignità della monarchia contro qualsiasi ingiusta aggressione; chè quando gli ordini militari sono fondati sopra le salde basi dell'amore e della confidenza de' popoli verso il sovrano, di una pubblica istruzione che istilli nell'animo delle nuove generazioni il sentimento dell'onore e del dovere, di un sistema di reclutamento senza eccezioni, che faccia entrare nelle file dell'esercito i migliori cittadini, e di una diuturna e severa disciplina, che pieghi fortemente la volontà de' giovani soldati all'ubbidienza passiva, possono ancora le piccole nazioni lottar con successo contro le grandi, e se è scritto in cielo che debbano cadere, sarà almeno onorevole e gloriosa la loro caduta, e farà invidiare i vinti più che i vincitori. Ne volete un esempio? aprite gli annali della Danimarca, vedete con qual uobile fierezza quella piccola nazione scandinava seppe difendere sul cominciar di questo secolo la sua indipendenza e la sua dignità contro la potente Albione, e dite poi se ogni uomo di cuore e di alti spiriti nel rammemorare quei fatti magnanimi non si senta sforzato ad esclamare col fiero Romano — *Victrix causa diis placuit, sed victa Catoni.*

Un antico ufiziale di artiglieria.

NAPOLI

(A)

ESERCITO DELLE SICILIE DAL 1734. SINO AL 1780.

Casa Reale.

Guardie del corpo a cavallo — Compagnia 1.
Alabardieri. . . . . — Compagnie 2.
Guardie Italiane . . . . . — Reggimento 1.
Guardie Svizzere . . . . . — Reggimento 1.

FANTERIA.

Re	Reggimento Irlandese.
Regina, Real Borbone, Real Farnese	Reggimenti Spagnuoli.
Namur, Hainaut, Anvers	Reggimenti Waltoni.
Real Macedonia	Reggimento Albanese.
Borgogna	Reggimento Francese.
Wirtz, Tschudy, Besler, Jauch	Reggimenti Svizzeri.
Terra di lavoro, Principato-ultra, Principato-citra, Molise, Abruzzo-ultra, Abruzzo-citra, Capitanata, Terra di Bari, Terra-d'-Otranto, Basilicata, Calabria-ultra, Calabria-citra	Reggimenti Napoletani.
Val di Mazzara, Val-Demone, Val-di-Noto	Reggimenti Siciliani.

CAVALLERIA.

Re, Regina, Borbone, Principe	Reggimenti Napoletani.
Napoli, Sicilia	Reggimenti Siciliani.
Rossiglione, Tarragona	Reggimenti Spagnuoli.

CORPI DIVERSI.

Corpo degl' ingegneri militari.
Reggimento di artiglieria.
Reggimento di marina.
Battagliono di marinari liparoti.
Battaglione de' cadetti.
Collegio do' corpi facoltativi.
Corpo de' micheletti *
Corpo degl' invalidi.

* Era composto di Catalani, e faceva l' ufizio de' moderni gendarmi.

(B)

ESERCITO DELLE SICILIE DAL 1780 SINO AL 1799.

Casa Reale.

Guardie del corpo a cavallo . . . . — Compagnia 1. *
Alabardieri . . . . . — Compagnie 2.
Cacciatori Reali a piedi ed a cavallo — Compagnie 4. **

FANTERIA.

Re Regina Real Borbone Real Farnese Real Italiano Real Campagna Real Napoli Real Palermo Puglia Lucania Sannio Messapia Calabria Agrigento Siracusa Borgogna	Reggimenti Nazionali
1.° Macedone 2.° Macedone 1.° Estero 2.° Estero	Reggimenti Esteri.
Principe Principessa Terra di lavoro Sicilia	Reggimenti di nuova formazione.

CACCIATORI.

Primo Secondo Terzo Quarto Quinto Sesto	Reggimenti di nuova formazione.
Cacciatori Calabri	Battaglioni 2
Cacciatori Albanesi . . .	Battaglione 1
Cacciatori Siculi	Battaglione 1

CAVALLERIA.

Re Regina Borbone Principe Napoli Sicilia Rossiglione Tarragona	Reggimenti Nazionali.
Abruzzo 1.° Abruzzo 2.° Principe Leopoldo 1° Principe Leopoldo 2° Principessa 1.° Principessa 2.° Principe Alberto Carolina	Reggimenti di nuova formazione.

CORPI DIVERSI.

ARTIGLIERIA.

Re Regina	Reggimenti 2.

Treno e Bagaglie.
Pionieri — Battaglione 1.
Real Marina — Reggimento 1.
Cannonieri di marina — Battaglione 1.
Corpo Idraulico.

Accademia militare — Brigate 4.
Accademia di Marina — Brigata 1.
Corpo de' fucilieri di campagna ***
Corpo degl' Invalidi.

* Fu abolita nel 1796 e supplita da uffiziali de' reggimenti che per giro faceano il servizio del palazzo reale.
** Facevano il servizio delle reali delizie.
*** Faceva l' ufizio de' moderni gendarmi.

OSSERVAZIONI.

1. I reggimenti di fanteria si componevano di due battaglioni di campagna, e di un battaglione di deposito. Questi terzi battaglioni furono portati a numero sul cominciar della guerra, e rimasero nelle guarnigioni.

2. Tutt' i granatieri erano formati in battaglioni separati. Le compagnie di tre reggimenti componevano un battaglione comandato da un Tenente colonnello, cosichè l' esercito avea otto battaglioni di granatieri.

3. Inoltre ogni reggimento avea un battaglione di sei compagnie di volontarî, armati e vestiti alla leggera come i bersaglieri.

4. I reggimenti di cavalleria si componevano di quattro squadroni attivi, e di uno squadrone di deposito. I cavalli erano eccellenti perchè le nostre razze erano in fiore, e pieni di onore gli ufiziali incaricati della rimonta.

5. I reggimenti di artiglieria si componevano di diciotto compagnie ognuno, e si dividevano in brigate ciascuna di quattro compagnie. Delle trentasei compagnie quattro erano di minatori. Ogni compagnia de' due reggimenti avea quattro fuochisti. Facevano ancora parte dell' artiglieria due compagnie di artefici, e due di pontonieri. In tutto il regno vi erano compagnie di artiglieri littorali pel servizio delle coste.

6. Il Genio era unito all' artiglieria sotto la denominazione di Corpo Reale. *Lo stato maggior-generale non era un corpo speciale, ma composto di ufiziali delle diverse armi raccolti subitamente ed alla ventura nel romper della guerra. I Pionieri dipendevano dallo stato-maggiore ed erano ancor essi destituiti d' istruzione speciale, perchè comandati da ufiziali non facoltativi.*

(C)

DIVISIONE DELLE TRUPPE REALI CHE DA ROMA MOSSERO VERSO LA TOSCANA NEL 1801.

Stato Maggiore.

Tenente Generale Conte Ruggiero de Damas — Comandante Supremo.
Colonnello Conte de Luc Ventimiglia — Capo dello Stato Maggior Generale.
Maresciallo di Campo Barone Giuseppe Acton — Comandante la Cavalleria.
Brigadieri { Angelo Minichini; Barone Carlo de Tschudy; Principe di Luperano } Comandanti le Brigate.
Maggiore Macry — Comandante l' Artiglieria.

FANTERIA.

Reggimenti.	Battaglioni.	Colonnelli.	*Osservazioni.*
Real Ferdinando	1	O'gabia.	
Carolina 1.°	1	Ilarley.	
Carolina 2.°	2	Zuwayer.	Questo Reggimento, tranne i granatieri, rimase di presidio in Roma e nel Castel S. Angelo.
Sanniti	1	Gaston.	
Montefusco	2	Nunziante.	
Albania	1	Candrian.	Truppe estere.
Alemagna	1	De Gambs.	
Valdimazzara, Valdemone, Carolina 2.°	1	Duca della Floresta.	Questo Battaglione era composto de' granatieri riuniti de' nominati tre reggimenti.

CAVALLERIA.

Reggimenti.	Squadroni.	Colonnelli.	*Osservazioni.*
Re	2	CapeceSconditi	
Regina.	2	De Liguori.	
Principe	2	Corsi.	Il Colonnello Corsi rimase infermo in Roma e prese il comando del Reggimento il Maggiore Fabio Carecciolo de' Principi di Forino.
Valdimazzara	4	Moncada.	
Valdinoto	4	Sergardi.	Due squadroni di questo Reggimento comandati dal Tenente Colonnello Ribera partirono per le Marche, ed uno rimase in Roma.
Dragoni leggieri	2		Il Maggiore Cicconi comandava questi due squadroni.

ARTIGLIERIA E GENIO.

Reggimenti.	Compagnie.	*Osservazioni.*
Re, Regina } Artiglieria	2, 2	Questa Brigata serviva una batteria di artiglieria leggiera, i pezzi addetti a' Battaglioni, una batteria di pezzi di montagna, la riserva ed il parco, in tutto 30 pezzi di campagna tra obici da 6, cannoni da 12 e da 4.
Treno	2	Comandata dal Capitano Raffaele de Silva.
Pontonieri	1	Comandata dal Capitano d' Escamard.
Pionieri	1	Comandata dal Capitano Huber.

ORDINE DI MARCIA DELLE TRUPPE DELLA DIVISIONE.

IN SIENA
DURANTE IL COMBATTIMENTO.

Il Tenente Generale Conte di Damas.
Il Colonnello Conte de Luc Ventimiglia.
Il Brigadiere Principe di Luperano.

Fanteria.

Sanniti Battaglione 1 — Colonnello Gaston
Montefusco Battaglioni 2 — Colonnello Nunziante.
Alemagna Battaglione 1 — Colonnello de Gambs.

Cavalleria.

Principe Squadrone 1 — Magg.re Caracciolo.
Valdinoto Squadrone 1 — Capit.° Castiglia
Dragoni leggeri Squadroni 2 — Maggiore Cicconi.

Artiglieria.

Re Compagnia 1 — con una batteria di 6 pezzi di artiglieria leggera

IN SAN QUIRICO.

Il Brigadiere Angelo Minichini.

Fanteria.

Real Ferdinando Battaglione 1 — Colonnello O'gabia.
Carolina I° Battaglione 1 — Colonnello Harley.
Valdimazzara, Valdemone, Carolina 2.° } Battaglione di granatieri 1. col Duca della Floresta.

Artiglieria.

Re Compagnia 1 — con 6 pezzi.

IN RADICOFANI.

Il Maresciallo di Campo — Barone Acton.

Cavalleria.

Re Squadroni 2 — Colon.° Capece Scondili.
Regina Squadroni 2 — Colon° de Liguori.
Valdimazzara Squadroni 4 — Colon.° Moncada.

IN AREZZO.

Il Brigadiere Barone Carlo de Tschudy

Fanteria.

Albania Battaglione 1 — Col.° Candrian.

Cavalleria.

Principe Squadrone 1 — Capitano Ruffo de Principi di Scilla.

Artiglieria.

Re Squadra 1 — con due pezzi.

IN ACQUAPENDENTE.

Il Maggiore Macry con una compagnia del Reggimento Regina Artiglieria, con le Compagnie di Pontonieri, e Pionieri, con la riserva e col parco.

IN ROMA.

Fanteria.

Carolina 2°. Battaglioni 2 — Colonnello Zuwayer.

Cavalleria.

Valdinoto Squadrone 1 — Colonnello Sergardi.

Artiglieria.

Regina compagnia 1.

NELLE MARCHE.

Cavalleria.

Valdinoto Squadroni 2 col Tenente Colonnello Ribera.

(D)

ESERCITO DELLE SICILIE DAL 1800 AL 1806.

Casa Reale.

Alabardieri	Compagnie 2
Granatieri Reali	Reggimento 1 *
Cacciatori Reali a piedi ed a cavallo	Compagnie 4

FANTERIA.

Real Ferdinando Real Carolina 1° Real Carolina 2° Principe Reale 1° Principe Reale 2° Principessa Reale Reali Calabresi Sanniti Presidi Abruzzi	Reggimenti Napoletani.
Valdimazzara 1° Valdimazzara 2° Valdemone Valdinoto	Reggimenti Siciliani
Albania Alemagna	Reggimenti Esteri.

CACCIATORI.

Campani Apuli Calabri Apruntini Sanniti Marsi	Battaglioni Napoletani.
Valdimazzara Valdemone Valdinoto	Battaglioni Siciliani.
Albanesi	Battaglione Estero.

CAVALLERIA.

Re Regina Principe 1° Principe 2° Principessa	Reggimenti Napoletani.
Valdimazzara Valdinoto Valdemone	Reggimenti Siciliani

CORPI DIVERSI

ARTIOLIERIA.

Re Regina	Due Reggimenti.
Treno e Bagaglie.	

GENIO.

Pionieri	Battaglione 1.

MARINA.

Fanteria	Battaglione 1.
Cannonieri	Battaglione 1.
Corpo Idraulico.	
Accademia di Marina.	
Accademia Militare.	
Battaglione de' fucilieri di città **	
Guardia Urbana ***	
Corpo degl' Invalidi.	

* Questo bel Reggimento fu formato dal Generale Berosdin con tattica, armi, e fogge di vestire alla Russa.

** Facevano l' uffizio di gendarmi.

*** Questa milizia cittadina composta di tutt' i proprietari, ed artigiani della Capitale era formato in sei reggimenti di fanti, e due di dragoni ben vestiti ed armati con bandiere, bande musicali ecc. Vi era addetto buon numero di antichi uffiziali per istruirli e dirigerli.

(E)

DIVISIONE DELLE TRUPPE REALI, CHE DA REGGIO MOSSE VERSO MILETO IN MAGGIO 1807.

Stato Maggiore.

Capitan Generale Principe di Hassia Philipsthal Comandante Supremo.
Brigadiere Cancelliere — Comandante de' Corpi irregolari.
Colonnello del Genio Bardet — all' immediazione del Capitan Generale,
Maggiore Martucci — Capo dello Stato Maggiore Generale.

FANTERIA.

Reggimenti.		Comandanti.	Osservazioni.
Sanniti	2 battaglioni di 10 compagnie.	Colonnello Nunziante.	Questo Colonnello facea le funzioni di Brigadiere ed il Reggimento era comandato dal Tenente Colonnello Duca di S. Paolo.
Valdimazzara	2 compagnie di Granatieri.	Magg.re Pousset	
Apuli	4 compagnie di Cacciatori.	Magg.re Sandier	
Philipsthal	8 compagnie di Cacciatori.	Tenente-Colonnello Maitzen	

CAVALLERIA.

Valdimazzara	4 Squadroni	Colonnello Toro	

ARTIGLIERIA E GENIO.

Artiglieria	1 compagnia	Capitano Ros	Con una batteria di 8 pezzi di montagna.
Genio		Capitano Roberti	
Pionieri	1 compagnia	Capitano Palenza	

ERRATA.	CORRIGE.
Pag. 51 verso 12 della nota - e documenti.	Leggi o documenti.
55 ver. 31 voci di comando spagnuolo.	spagnuole.
73 ver. 4 Barane.	Barone.
ver. 34 Dambrowgky.	Dombrowsky.
ver. 36 Kuiazenwitz.	Kniazewitz.
76 ver. 10 le impedimenta	gli impedimenti.
92 ver. 23 ed un piccolo corpo.	ad un piccolo corpo.
93 ver. 29 sicchè rafforzate.	sinchè rafforzate.
105 ver. 33 continuviamo.	continuiamo.
111 ver. 9 diriggendosi.	dirigendosi.
112 ver. 41 dovetto.	dovette.
119 ver. 30 Saudier.	Sandier.
121 ver. 14 Zuaïm.	Znaïm.
134 ver. 1 delle note - Bcrosdin.	Borosdin.
135 ver. 2 Cancelliere.	Cancellieri.

NAPOLI